

La mattina della bomba che spezzò l'Italia - Elfi Reiter

BOLOGNA - Un solo errore. Bologna 2 agosto 1980 è il titolo del documentario che racconta l'orribile strage compiuta la mattina di quel giorno, alle 10.25, con ottantacinque morti e duecento feriti. Firmato da Matteo Pasi, classe 1978, è il risultato di tre anni di ricerche fatte dall'Associazione Pereira, di cui il regista fa parte, che produce documentari e lavora nelle scuole. Gli autori hanno scavato negli archivi dell'associazione dei famigliari delle vittime «2 agosto 1980», e in quelli Rai, portando alla luce molte immagini mai viste finora. Alcune si fanno leitmotiv come un treno che sta per entrare nella stazione, dei passeggeri al finestrino aperto, una ragazza che intreccia i capelli lunghi: è estate, si respira aria di vacanza, molti sono giovani e spensierati. Finché lo schermo si fa buio... «Quella Mambro mi pare e quel Fioravanti mi sembra, non ne hanno colpa perché io credo sia stato un mozzicone di sigaretta che è stata lanciata, c'è stato un surriscaldamento ed è esploso, perché la bomba, se c'era la bomba, ma qualche frammento si sarebbe trovato, no?». Licio Gelli ha un tono cinico, e provocatorio sull'espressione un po' sonnecchiosa. «La memoria è qualcosa di strano, nel tempo si ossida», continua il capo della P2 seduto nella sua poltrona di Villa Wanda, lasciando nel vago le proprie affermazioni, ma non senza accennare al fatto che erano stati loro, ai tempi, a nominare i responsabili dei servizi segreti. Queste dichiarazioni (raccolte da Massimo Venieri, cofirmatario della sceneggiatura con lo stesso Pasi, Gabriele Nicoletti e Christian Nasi) arrivano a metà film, dopo che abbiamo già sentito le testimonianze di alcune vittime, allora giovanissime, che senza retorica ci dicono come sono andate avanti le loro vite, spezzate per sempre quella mattina. A queste si intreccia il racconto dei soccorsi immediati da parte di tutti, della gente comune, e c'è chi afferma: «Se non ero a Bologna, quel giorno sarei morto». «Il solo errore» lo dice alla fine Lidia Secci, madre di Sergio, morto qualche giorno dopo, e moglie di Torquato Secci, che ha fondato l'Associazione all'indomani dell'assoluzione di tutti per la strage di Piazza Fontana, in modo da far compiere a tanti che come loro avevano perso parenti, il necessario passaggio dalle reazioni emotive personali a un percorso civile comune verso la denuncia e la ricerca della verità giudiziaria. Dice Lidia Secci, che «un solo errore l'hanno fatto quelli che hanno piazzato, la bomba, aver scelto Bologna come obiettivo». Una città, che non si è fatta piegare, anzi, e che ha messo in moto da subito una macchina alla ricerca della verità. Nonostante tutto. E continua a farlo. Quasi da subito, nella narrazione filmica, appare anche un'immagine disegnata, colori giallo-neri in una luce quasi accecante: due uomini seduti, uno di fronte all'altro, come in un dialogo. Una voce off parla con tono arrogante, di quanto è stato trattato bene, che ha fatto un figlio, molte parole critiche e opinioni contrarie rispetto agli altri racconti. Comprendiamo che si tratta di Valerio Fioravanti quando i commenti si fanno più precisi rispetto all'attentato e soprattutto a Paolo Bolognesi, attuale presidente dell'Associazione definita «molto politicizzata perché lui ha perso solo la suocera e non è una gran perdita». Sull'immagine da graphic novel verso la fine del film appare la scritta: «Dichiarazioni di Fioravanti, doppiate sulla base di registrazioni audio originali». Matteo Pasi spiega di averlo incontrato nel 2010, a Roma, nella sede di Nessuno tocchi Caino, dove lui lavora, ma l'audio dell'intervista si è rivelato inutilizzabile per problemi tecnici. Viene un dubbio, però: come mai tutte le altre interviste sono perfette? Era forse una registrazione nascosta, e per questo venuta male? A dire del regista, è stata anche una scelta artistica, doppiarlo, e usare il disegno per creare uno spazio onirico di fronte a quella realtà terribile affinché potesse trovare posto la domanda: «Perché? Come può un essere umano arrivare a tanto?» L'effetto prodotto è di uno stacco netto con una crudele realtà storica; forse si vuole rispecchiare quella dimensione del non detto, che ricopre tuttora il mistero di chi ha ordinato quell'attacco alla democrazia? Nel collage di interviste a giornalisti e magistrati (da Gigi Marcucci a Carlo Lucarelli, da Libero Mancuso a Claudio Nunziata) che hanno indagato per anni, si accenna ai vari depistaggi, processi, alle assoluzioni e alle (uniche) condanne per Francesca Mambro e Fioravanti dei Nar come esecutori, che è anche l'unica condanna nella lunga storia delle stragi italiane e degli anni della strategia della tensione. Nelle parole di alcuni ci sono allusioni anche al possibile collegamento con l'operazione Stay Behind, messa in atto in modo non proprio democratico dalla Nato nel nostro paese (con l'organizzazione Gladio) per impedire l'affacciarsi di governi comunisti negli anni sessanta e settanta. D'altro lato colpisce non poco, anzi fa riflettere molto, quella sequenza con studenti interpellati sulla strage che rispondono: il 2 agosto 1980, era la strage di Marzabotto? Erano le Brigate Rosse? Tanta ignoranza (voluta? da chi?) può solo essere considerata complice di un disegno siffatto di copertura delle vere responsabilità. Uno degli obiettivi, e motivi, per realizzare questo progetto (i fondi, pochi, sono di Arcoiris.tv e dell'Associazione Paolo Pedrelli, con consulenza della Cineteca di Bologna) da parte dell'Associazione Pereira è anche di portarlo nelle scuole. Un solo errore. Bologna 2 agosto 1980 si vedrà per la prima volta sul megaschermo in Piazza Maggiore lunedì 30 luglio.

«Chiunque venga dal governo ci dia delle risposte»

Alla presentazione del film era presente anche Paolo Bolognesi, presidente dell'associazione dei familiari e vittime della strage del 2 agosto, che a proposito della cerimonia di commemorazione del tragico attentato, si augura che il rappresentante dello stato che interverrà: «Dia risposte precise sul segreto di Stato, sui documenti da desecretare e sulla legge 206 sui risarcimenti». La pista «teutonico-palestinese» - emersa nell'inchiesta bis della Procura di Bologna - viene definita dallo stesso Bolognesi «una grande baggianata», ricordando che l'associazione ha presentato una memoria con atti di altri processi (come quello della strage di piazza della Loggia) per chiedere ai giudici di individuare i mandanti che, per il presidente, stavano «all'interno del cuore dello Stato, nel cuore oscuro delle istituzioni». Sul documentario polemizza invece Valerio Fioravanti secondo cui le frasi - lette da una voce fuori campo- relative alla strage, il ruolo avuto dai servizi segreti e su Paolo Bolognesi, non sono mai state rilasciate: «Perché - spiega - io non parlo della strage di Bologna, se non per commentare eventuali novità investigative importanti». Il regista Matteo Pasi conferma invece l'incontro avuto con Fioravanti nel 2010 a Roma nella sede di Nessuno tocchi Caino, dove lui lavora.

Residenti in movimento – Nicola Berta

LISBONA - Cova da Moura è un quartiere della periferia di Lisbona che respira l'aria buona del vicino parco di Monsanto mischiata all'inquinamento e al traffico del municipio popolare di Amadora. Un quartiere che è nato su una collina scoscesa da un giorno all'altro, dopo la rivoluzione del 1974. Portoghesi e africani di ritorno dalle colonie si stabiliscono qui e occupano quelle terre dove c'erano soltanto campi all'abbandono; pian piano si organizzano per trovare una via di convivenza possibile, in un clima di sospetto crescente che taccia i nuovi esperimenti abitativi di usurpazione e delinquenza. Passano gli anni e le case dal sapore capoverdiano spuntano qua e là. Un'architettura strana e d'avanguardia, si direbbe. Come se fossimo lontani decine di chilometri dai palazzoni senza anima della vicina Amadora (che sono invece proprio davanti), costruiti nell'ottica di infilare il maggior numero di persone possibile in uno spazio piccolissimo, si entra a passo felpato nel bairro, tra le case gialle e rosa, riconoscendo il tentativo umano di riappropriarsi del territorio. Un tentativo quasi mistico di questi tempi, che fa rallentare il respiro perché fa paura, perché non ci siamo abituati, perennemente distratti dalla propaganda che ci tiene lontani da qualsiasi cosa si trovi ai margini della normalità. **Un labirinto creativo di viuzze.** Cova è un labirinto di viuzze che salgono verso l'arteria principale che è un po' più larga e ospita il chiacchiericcio della sua popolazione povera, in gran parte disoccupata. Alcuni giovani annoiati a volte finiscono con il vendere droga nei pomeriggi assolati mentre le mamme li guardano dai balconi delle case basse. La maggior parte dei suoi abitanti è però in movimento, alla ricerca di soluzioni alla situazione economica estremamente precaria. Poco lavoro e paura, allenamenti quotidiani per uscire dal tunnel. Ma la città creativa, come mi confida un amico architetto, non è solo il quartiere à la page dei designer ma è proprio quella dove si inventa la sopravvivenza quotidiana; la città dove una capanna può diventare un negozio. È la città dove ogni giorno ogni persona produce elementi nuovi, instaura nuovi rapporti con l'ambiente circostante, inventa il suo giorno settimana per settimana, giorno per giorno, azione dopo azione. La città che inventa il suo quotidiano. Non si ha l'impressione quindi che il disagio sia inevitabile e statico. Tutt'altro. La maggior parte degli abitanti di Cova ha chiaro in testa di avere la fortuna di vivere in un quartiere a misura d'uomo, seppur nella miseria, seppur nell'inganno. Un inganno subdolo, che prende le sfumature di un gioco tra potenti per spartirsi la torta, una grande abbuffata postmoderna, un gioco da le mani sulla città: radere al suolo un intero quartiere per darlo poi in mano ai palazzinari, con la scusa che è pericoloso, pieno di spacciatori. Ecco qui, più o meno, l'attuale progetto che aleggia sulle sorti del bairro. E basta leggere i giornali portoghesi della domenica per farsene un'idea. Per capire meglio, invece si possono fare due chiacchiere con i volontari delle associazioni che lavorano nel quartiere, con i fabbri e i falegnami sempre pronti a regalare tempo per rendere più bella una strada, con i cuochi dei ristoranti capoverdiani, con alcune signore che terrazzano con infinita pazienza le colline fatte di rifiuti per creare splendidi orti e coltivare splendida lattuga, con le maestre sorridenti, con i lisboneti di passaggio a trovare gli amici, con gli architetti anche. Alessandro Colombo è italiano e lavora a Cova con l'idea di sviluppare un progetto sul lungo termine. Qualche mese fa, stava cercando di trovare il modo di convincere alcuni abitanti dell'importanza di rendere più bello e funzionale l'ingresso del bairro, con parchi giochi e tavoli per anziani. Insieme a Ugo, gira fra gli abitanti, li conosce e li sorride. Quali sono le vostre esigenze? Collaboriamo? E tutto questo gratis, perché ci crede. Il manifesto ha incontrato Alessandro per una chiacchierata sul suo lavoro. Ne è nata una conversazione sulla sua esperienza ma anche un discorso su un possibile intervento dell'architettura nell'umano: «Sono arrivato in questo quartiere clandestino nell'ottobre 2011, un po' per caso, un po' per l'interesse che queste aree hanno sempre suscitato in me, a livello personale e professionale. Ho continuato ad andarci per quasi un anno». Alessandro porta avanti un progetto, una scommessa che in qualche modo ha a che fare con i suoi studi. Riuscire a trovare soluzioni architettoniche semplici in un contesto difficile, senza dimenticare le esigenze reali di chi abita questi luoghi. Un tentativo, che è anche uno studio attento per costruire un dialogo con gli abitanti del quartiere, per anticipare interventi che siano non soltanto utili ma anche etici. Per chi conosce bene l'urbanistica, non sarebbe strano affibbiare l'aggettivo folle al suo tentativo. Ma fortunatamente non sempre le cose seguono le vie immaginate dall'alto. Infatti, la risposta degli abitanti di Cova è stata grossomodo positiva, confermando che esiste realmente l'esigenza di rendere più belli e più funzionali alcuni spazi comuni (e non quindi soltanto la propria abitazione), nell'ottica di salvare il bairro e la sua immagine. E tutto questo grazie anche al lavoro delle associazioni che si sono stabilite a Cova. Alessandro ne è sicuro: «La figura simbolica delle associazioni di quartiere da molti collettivamente accettata (anche se non da tutte le persone) ha assunto fin dalle origini e ancor di più oggi un peso fondamentale specialmente nei momenti quotidiani in cui si sostituisce alla figura istituzionale, per quanto riguarda la gestione della cosa pubblica. Ciò accade secondo una linea pratica che è in grado di costruire i mattoni della qualità giorno dopo giorno, secondo una strategia che tenta di coinvolgere un ventaglio di personalità e di generazioni il più ampio possibile. È come se in qualche modo si volesse ribaltare la comune concezione di pubblico che spesso crea gerarchie sociali tra persone di una determinata società, specialmente in contesti urbani fragili come le aree periferiche e marginali». **Al di là delle buone pratiche.** Ma quanto è difficile operare in questo tipo di contesto, come architetto e tecnico? «È difficile lavorare sul campo - confessa Alessandro -. Deve essere considerato come il susseguirsi di una serie di momenti dove la gestione e il trattamento degli avvenimenti reali e pratici, tenti di andare al di là delle buone pratiche e usare strumenti flessibili per questo scopo. Frequentemente, il raggiungimento di obiettivi di questo tipo si realizza per mezzo di attori locali, come una ong, che si interpongono tra l'abitante e la struttura istituzionale. Nonostante ciò, si sviluppa anche una dinamica complementare: il tessuto associativo non rappresenta tutta la popolazione residente e quindi sorge un problema. Come coprire i bisogni di questi ultimi quando la macchina istituzionale è troppo impegnata a volgere lo sguardo verso strategie future, invece di pensare che il raggio d'azione di un individuo è ora?». Quindi l'obiettivo è anche quello di avvicinarsi agli uomini che si incontrano ancora prima di proporre progetti di trasformazione del territorio. «In un'epoca in cui i processi urbani e umani diventano ogni giorno più complessi - continua Alessandro -, dobbiamo prenderne parte a pieno titolo, senza dimenticare che prima di essere panettiere, carpentiere, avvocato, fotografo, giornalista, architetto, pensionato, studente, siamo animali, animali urbani. Contemporaneamente vi è la necessità implicita e l'obbligo etico di lavorare sull'urbano e per l'urbano, quotidianamente, a tutti i livelli. Architettura e urbanistica, a questo

proposito, dovrebbero servire a questo: unire la matita alla parola, rendere umani i disegni e animali le parole». Un lavoro sterminato viene da pensare, quasi un mondo immaginato, lontano dal nostro. Un sogno dove le persone possono decidere come deve essere il luogo dove vivono, al di là degli interessi che li dominano. Un sogno giusto, nonostante tutto. E incredibilmente naturale.

Tutti gli altrove di Alighiero Boetti - Gian Maria Annovi

Nei quarantacinque anni trascorsi dalla sua creazione, nessuno ha ancora visto accesa la Lampada annuale realizzata da Alighiero Boetti per la sua prima mostra personale. Nemmeno l'artista. Composta di una semplice scatola di legno contenente una lampadina coperta da una lastra di vetro, la lampada è collegata a un timer programmato per farla accendere solo una volta l'anno, per appena undici secondi. Il meccanismo non solo ci pone in una condizione di misteriosa attesa, la stessa che si prova sotto i cieli dell'artico nella speranza di vedere un'aurora boreale, ma provoca una defunzionalizzazione parziale dell'oggetto, introducendo la categoria di tempo, un tema ricorrente nel percorso radicale dell'artista torinese, tra i più geniali esponenti dell'arte concettuale italiana. **Esercizi di esodo.** Nel 1967, con questa e altre opere, Boetti proponeva una critica nemmeno troppo velata al minimalismo americano, ed in particolare all'uso disinvolto ed entusiasta di materiale elettrico nelle installazioni luminose di artisti quali Dan Flavin. Collocati nella prima grande sala di Game Plan, l'ampia retrospettiva dedicata a Boetti visitabile fino al primo ottobre presso il Museum of Modern Art di New York, dopo le tappe di Madrid e Londra, i primi esperimenti scultorei realizzati da questo artista sono fatti soprattutto con compensato, sughero, eternit, o alluminio: materiali inediti nel panorama dell'arte italiana dell'epoca, ancorata a concezioni prettamente classiche e certo non preparata alla tautologica essenzialità di Rotolo di cartone ondulato (1966), o Mazza di tubi (1966). È facile capire perché il critico Germano Celant non abbia esitato a fare di Boetti uno dei nomi di punta del movimento Arte Povera, insieme ad artisti come Giulio Paolini, Pino Pascali e Michelangelo Pistoletto, interessati all'impiego di materie prime e materiali industriali, e alla realizzazione di installazioni che mettono in evidenza, più che l'oggetto, il processo creativo. Il sodalizio tra Boetti e il movimento Arte Povera è brevissimo. Boetti mostra ben presto di essere più interessato a esprimere la propria giocosa voglia di sovversione attraverso il ricorso all'autobiografia, secondo il magistero di Duchamp. Come nel caso dell'artista francese, il proprio nome diventa così il materiale linguistico per numerosi lavori successivi, fino allo sdoppiamento, nel 1973, in Alighiero e Boetti, già anticipato da Gemelli (1968), un fotomontaggio in cui l'artista appare per mano al suo doppio. Una delle prime opere che mostrano l'ansia di affrancamento da Arte Povera è certamente *Io che prendo il sole a Torino* il 19 gennaio 1969. L'opera, esposta a New York insieme ai pezzi che componevano una fortunata quanto discussa mostra personale alla Galleria Speroni di Torino, è una rappresentazione del corpo dell'artista, una sagoma sdraiata fatta di palle di cemento a presa rapida, su cui è visibile l'impronta della mano dell'autore. Apparentemente, l'opera comunica il senso di una beata rilassatezza vacanziera, se non fosse per la paradossale indicazione temporale. Come ha suggerito Jason E. Smith in un interessante saggio sui rapporti tra Boetti e la storia italiana a cavallo degli anni '60 e '70, l'attitudine dell'artista verso la politica in quel periodo potrebbe essere descritta - per usare la felice espressione di Paolo Virno - come un esercizio di esodo, una diserzione dalle forme tradizionali di impegno. Colpisce, allora, che Smith non abbia notato che la data scelta da Boetti per il suo ritratto pietrificato corrisponda a quella della morte di Jan Palach, il giovane ceco divenuto simbolo della protesta giovanile dopo essersi dato fuoco di fronte al Museo Nazionale di Praga. Con il suo autoritratto, Boetti sembra insomma denunciare anche il bisogno di azione, di uscita dallo stato di vacanza dell'arte e della società italiana, mentre si preparava l'autunno caldo del '69. **Il massimo della bellezza.** A dimostrare come il '69 rappresenti per Boetti un anno di svolta artistica, ma anche un momento di particolare riflessione sulla realtà geo-politica, la mostra curata da Lynne Cooke, Mark Godfrey e Christian Rattemeyer dà particolare risalto a *Territori occupati* (1969), un grande ricamo a punto croce raffigurante la mappa di Israele e dei Territori occupati dopo la Guerra dei sei giorni. Si tratta della prima mappa e del primo lavoro ricamato nell'opera di Boetti, che anticipa però tecniche e motivi caratteristici dei decenni successivi: le mappe-arazzo multicolori realizzate da ricamatrici afgane che occupano gran parte dell'esposizione. La serie delle Mappe ha origine da un'opera realizzata sempre nel 1969, *Planisfero politico*: una carta geografica su cui l'artista ha marcato i confini nazionali di ciascun paese con i colori e i motivi delle bandiere nazionali. «Il lavoro della Mappa ricamata - ha affermato Boetti in un'intervista - è per me il massimo della bellezza. Per quel lavoro io non ho fatto niente, non ho scelto niente, nel senso che: il mondo è fatto com'è e non l'ho disegnato io, le bandiere sono quelle che sono e non le ho disegnate io». **Alterità radicale.** L'intrinseca bellezza delle opere di Boetti, l'opulenza divertita dei colori e la tendenza a realizzare numerosi multipli suscitano dapprincipio qualche commento sdegnato da parte della critica italiana. Viste oggi nell'atrio principale del MoMA, insieme ad alcuni dei cinquanta tappeti kilim della serie *Alternando* da uno a cento e viceversa (1993), realizzati in collaborazione con gli studenti di altrettante scuole francesi, le Mappe appaiono invece come una straordinaria opera corale, che mostra l'evolversi della geografia politica in anni decisivi per la storia mondiale e al contempo racconta la storia tormentata dell'Afghanistan e della sua gente. Boetti inizia la produzione delle mappe e delle celebri tavole composte di combinazioni di lettere colorate di varie dimensioni dopo un primo viaggio a Kabul nel 1971, città che continua a visitare almeno due volte l'anno, fino al 1979, quando l'invasione sovietica dell'Afghanistan rende impossibile l'ingresso nel paese. Nella capitale afgana l'artista apre anche un alberghetto di undici stanze, l'One Hotel concepito come un'opera vera e propria, documentata da fotografie, e oggi considerata uno dei primi esempi di arte relazionale. Della strada dove un tempo sorgeva l'One Hotel, nemmeno internet restituisce immagini precise. Solo qualche foto di palazzine semi fatiscenti, sovraccariche d'insegne, modesti negozi di tessuti e tappeti, inghiottiti dal traffico di auto e pedoni. La Kabul di oggi è solo un fantasma della città descritta da Boetti in alcune interviste. Nel catalogo di *Game Plan*, Mark Godfrey sostiene che l'Afghanistan non ha solo rappresentato per Boetti un luogo di alterità radicale, un altrove da orientalizzare - secondo il senso attribuito a questo termine dallo studioso palestinese Edward Said - ma che l'artista si sia impegnato a realizzare opere in cui anche gli afgani potessero articolare la propria esperienza. Nei bordi degli arazzi, infatti, si trovano numerose frasi che

le ricamatrici afgane, incaricate della realizzazione, hanno integrato all'opera, soprattutto quando erano esiliate per via dell'occupazione nel vicino Pakistan. **Messaggi a più mani.** Come molti degli esempi di arte postale esposti nella mostra newyorkese, buste inviate a indirizzi inesistenti e ritornate al mittente dopo tortuosi trascorsi, anche i tappeti e in generale l'opera complessiva di Boetti appare oggi come un complesso messaggio scritto a più mani, giunto a noi dopo innumerevoli viaggi. Quella di Boetti è un'arte del movimento: quello della mano della donna subalterna che rende percepibile con filo sottile i grandi cicli della Storia, quello della biro che traccia l'evolversi del nome e della grammatica dell'artista, ma soprattutto il movimento di un pensiero creativo straordinario, mai pago dei propri traguardi.

Da Lara Favaretto miraggi straniati tra tubi, coriandoli e trombette

Gian Maria Annovi

A partire dal Disegno cancellato di De Kooning esposto nel 1953 da Robert Rauschenberg, l'arte concettuale ha continuato incessantemente a misurarsi con la dimensione dell'assenza e della cancellazione, nell'illusione che, in questo rincorrersi tra segno ed elisione, il senso e il valore del gesto artistico si potessero rigenerare infinitamente. A distanza di più di mezzo secolo è ormai chiaro che le cose non stanno esattamente così. È forse per questo che in *Just Knocked Out*, la prima retrospettiva dell'artista trevigiana Lara Favaretto, curata da Peter Eleey al MoMA PS1 di New York e visitabile fino al 3 settembre, le opere che meno convincono sono proprio quelle basate sull'idea di sottrazione. La mostra inizia con una stanza coperta da un denso strato di terriccio sotto al quale - veniamo informati solo dalla descrizione l'opera - è sotterrata una scatola contenente un misterioso oggetto appartenuto ad Albert Dadas, un operaio di Bordeaux «celebre» per la sua spiccata dromomania, una forma ossessiva di compulsione a compiere viaggi che non lasciano però tracce nella memoria di chi li ha fatti. Anche l'installazione di Favaretto, che rientra nella categoria dei «monumenti temporanei» da lei sperimentati già nell'edizione 2009 della Biennale di Venezia, non ha il pregio della memorabilità ma evoca per contrasto un'opera storica di Walter De Maria intitolata *Hearth Room* (1977), una distesa di terra concepita proprio come monumento che sfida l'idea stessa di monumentalità. Un simile effetto di déjà vu dell'invisibile, che di fatto iscrive parte del lavoro di Favaretto nel poco eccitante territorio di tanta indifferenziata arte post-post concettuale, lo si sperimenta anche di fronte a 372 C, che consiste in un dipinto su tela acquistato da un rigattiere e meticolosamente mummificato da una ragnatela di fili di lana bianca che impediscono di scorgere cosa si celi dentro il bozzolo rettangolare. Le opere che mostrano l'aspetto migliore della personalità di questa artista trentanovenne, tra i partecipanti della tredicesima edizione di Documenta, sono quelle in cui la componente concettuale si lascia integrare e domare da una marcata sensibilità pittorica. È il caso di *Gummo*, un'installazione formata da spazzole da autolavaggio di colori differenti che, azionate in modo alternato, ruotano su se stesse fino a consumare la lastra di ferro cui sono fissate. A colpire in quest'opera, che in una mostra del 2008 al Castello di Rivoli era stata presentata in una versione differente, assai più coinvolgente nelle sue dimensioni, non è tanto il senso di celibato del meccanismo, la lenta consumazione improduttiva, ma la poesia inerente alle scelte cromatiche operate dall'artista, che rimandano ai sorprendenti accostamenti di tinte di Marc Rothko. Che nel lavoro di Favaretto scorra una carsica e minimale vena pittorica lo dimostra anche una delle opere più riuscite della retrospettiva, *Grid after Piet Mondrian, Composition with Red, Yellow and Blue, 1921*, appositamente realizzata per lo spazio del PS1. Questa installazione si snoda per l'intero percorso della mostra e consiste, apparentemente, in un reticolo di tubi di metallo organizzati a formare una serie di parziali impalcature. Se il senso che si percepisce è quello di un'instabilità generale della struttura espositiva (e si potrebbe leggere molto in questo auto-puntellamento concettuale della propria prima retrospettiva) quello che lo spettatore non può cogliere a prima vista è il valore complessivo dell'intervento. Se si potesse vedere dall'alto, infatti, l'intreccio di tubi si rivelerebbe una copia su larghissima scala di un dipinto di Mondrian del 1921, il cui giallo, rosso e blu viene indicato da Favaretto tramite il colore di fili di lana inseriti all'interno dei tubi. Quando questa sensibilità per la forma ed il colore si unisce all'attitudine ironica e giocosa dell'artista, i risultati non mancano di generare quei pochi secondi di stupore che oggi bastano per affermare che un'opera è riuscita a catturare la nostra attenzione. Splendido, ad esempio, il territorio mutevole di *Tutti giù per terra*, una installazione del 2012 in cui alcuni ventilatori all'interno di una stanza sigillata muovono, impercettibilmente, un'infinità di coriandoli colorati a formare un paesaggio poetico, un miraggio o - per impiegare una espressione di Favaretto - «un'allucinazione senza oggetto». L'opera più accattivante della mostra è però rappresentata da *Plotone*, una serie di bombole d'azoto alla cui estremità sono state sistemate alcune trombette, quelle che i bambini usano nelle feste di Carnevale. A intervalli imprevedibili, le singole bombole rilasciano un quantitativo di aria sufficiente a gonfiare la lingua della trombetta ma non abbastanza per provocare il caratteristico suono festivo. C'è un'idea di sarcastica sconfitta in questo esercito d'aria compressa, uno sberleffo sornione alla storia fatta con gli eserciti, al suo ridicolo autocelebrarsi. Qui Favaretto è capace di mostrarci, con una straordinaria economia di mezzi, la sua non comune capacità di straniare gli oggetti più disparati facendoci pensare.

Corrispondenze dalla Cina a cavallo tra due epoche - Angela Pascucci

«Sono in tale situazione che tutto quello che scrivo lo getto nel cestino. Non solo per nervosismo, credi, ma perché quello che io scrivo è inadeguato a descrivere come si costruisce pacificamente in Cina il socialismo. È un'esperienza assolutamente nuova, bisognerebbe essere ben altrimenti ferrati per poterne scrivere a fondo. Del resto la crisi non è solo nostra, ma anche di altri più preparati di noi». È il 1956 quando Maria Teresa Regard così si confida con l'amico Giorgio Formiggini scrivendogli da Pechino, dove si trovava dal 1953 come corrispondente di «Nuovo Corriere», «Paese Sera» e «Noi Donne». Con lei il marito Franco Calamandrei, inviato dell'Unità. Anni decisivi, quei '50. In piena guerra fredda, l'Asia si trova al centro della ridefinizione degli equilibri geo strategici mondiali. Cruciale sarà in particolare il 1956. In Cina i 100 fiori iniziano la breve stagione della loro fioritura, in Unione sovietica le «rivelazioni» del rapporto Kruscev su Stalin sembrano aprire un'era nuova. Gli eventi successivi faranno subito volgere ben altrimenti i venti della storia ma la giornalista determinata a capire e incalzata da una passione politica forgiata dalla

militanza combattente nella Resistenza romana, sceglierà alla fine di osservarli in tutt'altra veste da Roma. Qui, interrotta la sua attività giornalistica, rifiuta un posto di funzionario nel Partito comunista e riprende il lavoro impiegatizio all'Inam. Relativamente defilata, presa dal lavoro e dalla famiglia, manterrà il suo contatto profondo con la Cina traducendo per gli Editori Riuniti una raccolta di saggi di Lu Xun, la prima edizione italiana del più grande scrittore cinese del '900. L'interesse per l'antico mestiere tornerà solo dopo il pensionamento e la morte del marito Franco, nel 1982, e allora Maria Teresa riprenderà il percorso interrotto tornando in Cina, in Vietnam e in Tibet. Questa parabola di vita, intensa, fuori dal comune e al tempo stesso «normale», viene ora riconsegnata alla memoria e alla riflessione dal volumetto di Silvia Calamandrei Maria Teresa Regard (con postfazione di Renata Pisu, ali&no editrice 2012, pp. 104, euro 12; il libro fa parte della collana «le farfalle» diretta da Clara Sereni, i cui proventi sono in parte devoluti alla Fondazione «La città del Sole» Onlus, che costruisce progetti di vita per persone con gravi problemi psichici). Non solo riconoscimento filiale per la madre, il libro è anche un omaggio alle scelte di vita e alla scrittura delle donne, con le loro interruzioni e i ritorni sui propri passi, con i loro tempi e luoghi, spesso sorprendenti. Silvia Calamandrei, che a sei anni era approdata con i genitori in Cina e che ancora oggi è una delle osservatrici più attente della grande trasformazione cinese, sottolinea soprattutto, nel percorso professionale e di vita di sua madre, il rovello a comprendere quello che accade per poterlo restituire in modo onesto ai lettori, come si evince dalla citazione che apre questo articolo. Una preoccupazione che, tal quale, a mo' di testimone, è passata a Silvia e a tutti coloro che si trovano a dover raccontare ancora una volta, in tempi assai diversi, la mutazione straordinaria di un enorme paese dalla immensa civiltà, al quale il '900 non ha risparmiato nessuno dei propri sconvolgimenti. Così ancora oggi la Cina lascia sgomenti, apparendo di nuovo «un'esperienza assolutamente nuova», negli irrocervi economico-politico-sociali che sforna giorno dopo giorno, nella modernizzazione spregiudicata che avanza con modalità arcaiche. L'inadeguatezza a descrivere rimane, ampliata dalla circostanza, che già tormentava Maria Teresa Regard, di dover fare i conti con le gravi crisi del «proprio» mondo. Il ritorno sui propri passi negli anni '80 e '90 ha consentito in qualche modo a Maria Teresa di riconciliarsi con i propri tormenti. Le sue corrispondenze di allora, una selezione delle quali è raccolta nel volume, raccontano una realtà già conosciuta e della quale si ricercano i vecchi tratti nelle trasformazioni radicali intervenute, aggiungendo così alla dimensione spaziale anche quella temporale. Sono anche corrispondenze più libere, rispetto ai legami politici cui era tenuta negli anni '50. Del resto, la narratrice è cambiata. Come scrive Silvia Calamandrei, «ha perduto le sicurezze della gioventù, è costretta a relativizzare, a interrogarsi anche sul passato». Ha nostalgia di quei tempi in cui si pensava di vivere «nel migliore dei mondi possibili», è amareggiata per la caduta delle illusioni e tuttavia ancora vuole trovare risposta alle domande che «in passato non si era osato formulare». Anche se, come emerge chiaramente dagli scritti, per Maria Teresa i legami e le osservanze di un tempo non erano affatto riverenza ideologica ma profondo senso di appartenenza a chiari valori politici ed etici. Un'adesione profonda che non dà tregua alla giornalista e la fa interrogare, negli anni '50 come più tardi, sulla coerenza tra quello che vede e sente, l'auto rappresentazione del potere e del popolo che compendiano la trasformazione in slogan, e la sostanza dell'ideale. Come scrive nella postfazione al libro Renata Pisu, un'altra grande veterana del giornalismo appassionato di Asia, in quegli anni lontani «pensavamo che tutto dovesse avere un senso e poi ci siamo ritrovate - parlo soprattutto per me - a dover fare i conti con tutto quello che non avevamo capito e che forse non potevamo capire». Ma, prosegue, ancora oggi, «dibattere la grande questione del 'cambiamento di colore' della Cina significherebbe addentrarsi in una riflessione amara sul fallimento di altre illusioni e speranze». Compito arduo ma necessario. Come Maria Teresa Regard insegna.

Quattro età, quattro solitudini - Fabio Pedone

«Sì, datemi l'indifferenza della polvere!». A invocarla è Giorgio, un pittore italiano nel crepuscolo dell'età che negli anni Sessanta si ritira in campagna a dipingere e ad attendere la morte; un altro giovane e dissipato pittore, Peter Caldicutt, è in corrispondenza con lui. C'è anche Annette, ragazzina afflitta da cecità progressiva che si crede minacciata dalla Bestia vista su una pala d'altare del suo paese nell'Italia centrale; e Suze, la figlia di Peter, che ha perso il fratello gemello in un incidente e tenta di ritrovare i fili della propria consistenza vitale nelle secche del lutto. Sono le quattro esistenze che Sarah Hall in *Ritratto di un uomo morto* (traduzione misuratissima di Fiorella Moscatello e Giovanna Scocchera, gran via edizioni, pp. 328, euro 17) ferma e dispone come agli angoli di una stanza vuota, rompendo la serie cronologica della trama, intrecciando quattro momenti di consapevolezza che prendono forma a quattro decenni di distanza. Dopo la notevole incursione biografica nel mondo del tatuaggio di *The Electric Michelangelo* (2004) e un singolare esperimento di fantascienza apocalittica (*The Carhullan Army*, del 2007) Hall - una delle autrici under 40 più dotate nel panorama inglese - nel 2009 è giunta con questo romanzo, il primo tradotto in italiano, al suo forse più compiuto momento di espressione. Queste quattro solitudini sono anche quattro età della vita strette da una resa dei conti nel cui presente di emergenza precipitano tutte le esperienze del passato, e che devono confrontarsi con la morte e con il dubbio sulla propria identità definitiva. Quella dell'arte è stata sempre per loro una presenza concreta, e ha assunto le forme più diverse: pratica quotidiana e declinazione attiva del proprio essere nel mondo per il signor Giorgio, ossessione e ribellismo ingenuo da figlio di papà per il suo giovane corrispondente, mistero, grazia ma anche farmaco di un'esistenza marginale per Annette; Suze la vive invece come appendice nevrotica e provocatoria, perché nella sua professione di gallerista ne sfrutta gli aspetti e le sopravvivenze più corrivi. Nella triangolazione tra diversi momenti temporali e diverse geografie (dall'Italia rurale forse un po' troppo candida che scopre la televisione alla natura scabra della Cumbria) resta il dubbio che la tensione alla libertà data dall'arte si traduca in una gabbia dipinta: come i raggi X proiettati su una tela scoprono la fallibilità di un artista, i pentimenti, gli squarci e i rammendi, così il momento della scelta obbligata tra voler vivere e dover morire mette a nudo la sequela delle colpe, degli atti mancati e delle deviazioni imprevedibili che compongono un'esistenza. È la scrittura densa di umori di Hall ad arricchire di percezioni minimali questi carotaggi della memoria, e sono gli oggetti più minuti e irrilevanti - una bottiglia blu, un paio di occhiali - a passarsi la staffetta delle storie, ma senza caricarsi di alcun valore o calore ideale di testimonianza. Spenta la vita che dava loro significato, sono relitti muti: «prove di esistenza» da smantellare. Così empatia e distanza funzionano in

parallelo, e dalle tensioni alternate tra una voce e l'altra si genera un movimento che ci fa ondeggiare tra identificazione e distacco: perché è proprio nel vuoto aperto dal tempo che si annida e pulsa il senso. Ciascuno si narra a se stesso e narra di se stesso, faccia a faccia con la propria solitudine essenziale e la solitudine estrema della morte, al contempo meditando sulla sopravvivenza, su come il tempo trasformi un magma di possibilità in un «qualcosa di vissuto» a senso unico, svuotato. Chi scrive tesse e disfa la tela del tempo orchestrandone echi e richiami: sta al lettore raccogliere un'esperienza integrale del tragico passo dopo passo, dipanando con lentezza il gomitolo delle storie, riunendo assieme frammenti di percezioni minute che riverberano a distanza, ricostruendo una trama più vasta di relazioni fra i personaggi da scampoli di biografie altrui, tutte plausibili perché tutte fittizie. Resta costante nella ormai consistente produzione narrativa di Hall (l'anno scorso sono usciti i racconti di *The Beautiful Indifference*) la fascinazione per figure femminili sospese in un vuoto indeciso, tra l'aspirazione impossibile a una solidità sovrumana, a specchio dei paesaggi aspri della sua regione natia (in *Suze* come nella protagonista di *Carhullan Army*) e una fragilità che le risucchia e le porta a disperdersi nell'autodistruzione senza neanche i conforti del compiacimento. Ma Sarah Hall si ferma un passo prima della pietas. Rispetto alla retorica consueta della fine come «resa dei conti» produttiva di una soluzione purchessia, qui non c'è nessuna tentazione consolatoria: per alcuni di questi protagonisti l'identità (demone che sferza un'intera epoca) non è una conquista o un ideale ma una ferita aperta, una forma sfocata inattuabile, un compromesso di ripiego raggiunto da osservatori esterni; e solo Giorgio, l'anziano pittore che ha attraversato fascismo e guerra mai staccandosi dalla disciplina scontroso del dipingere, che non risolve nulla ma gli è sempre bastata, giunto all'ultimo punto potrà congedarsi dalla vita con una serenità lucreziana, se di fronte a una donna che piange per lui penserà: «Crede che io sia un uomo solo? Sta forse sottovalutando la vita che ho vissuto e il piacere che ne ho tratto?». All'opposto, il bizzarro Peter Caldicutt, bloccato sulle montagne con una gamba rotta in una notte pietosa e disperata, tra i lampi e i soprassalti del passato e l'emergere di colpe nascoste, sarà condotto a una decisione ultima, all'accettazione combattuta di sé: «Deve smuovere qualcosa, se vuole salvarsi. Ma che scelta ha, se non quella di dire "Io sono questo, e sono qui"»? E se «la vita è assurda» e «le nostre menti brancolano nel buio» comunque, le conclusioni sono giocoforza amare: anche *Suze* si forza a vivere nonostante tutto, in un finale giocato tutto al livello crudele, cioè autentico, della materia. Sta in un atto di volontà che ha qualcosa della scommessa, ma tutta umana, tutta mortale, il tentativo di affrancarsi dalla sensazione che non siamo noi gli autori delle nostre scelte, ma siano in fin dei conti la vita o il caso a incaricarsi di sceglierci o scartarci come anonimi soggetti di nature morte. Non solo per questo nell'«uomo morto» di Hall sarà possibile per ciascuno riconoscere un autoritratto in uno specchio spietato.

La Stampa – 26.7.12

Tu chiamala, se vuoi, empatia – Marco Belpoliti

Nel 2006, parlando agli studenti della Northwestern University a Chicago, Barack Obama stigmatizza l'esistenza dell'«empathy deficit». Il riferimento all'empatia come fatto positivo è assai frequente nei discorsi del presidente americano, mentre sembra quasi assente nel frasario del suo predecessore, George W. Bush. Tre anni dopo il primatologo Frans de Waal pubblica un saggio, *L'età dell'empatia*, e nel medesimo anno esce il libro dell'economista e futurologo Jeremy Rifkin, *La civiltà dell'empatia*. Da quel momento in poi il tema si diffonde a macchia d'olio e diventa sempre più consueto parlare della capacità di immedesimarsi in un'altra persona fino al punto di coglierne i pensieri e gli stati d'animo. Ma cosa significa esattamente «empatia»? Perché e come è possibile «mettersi nei panni degli altri»? Uno studioso di estetica, Andrea Pinotti, spiega in un ampio studio apparso da poco (*Empatia. Storia di un'idea da Platone al postumano*, Laterza), che il termine viene dal greco *empathia*, composto da *en*, in, e *pathos*, affetto; tuttavia a noi moderni la parola arriva dal tedesco: *Einfühlung*, da *ein*, dentro, e *Fühlung*, emozione, equivalente dell'inglese *feeling*, termine che usiamo con una certa frequenza. Come si fa a capire l'emozione che c'è dentro l'altro? Dai segni esteriori, dalle espressioni del viso o degli occhi, dal tono di voce, dai movimenti delle mani e del corpo. Insomma guardando il «fuori» per capire il «dentro» dell'altro, un dentro che è altrimenti inaccessibile. A introdurre nel nostro lessico questo termine sono stati due romantici tedeschi, J. G. Herder e Novalis, che usarono il termine *Einfühlung* per spiegare la risonanza che gli oggetti estetici (opere d'arte, quadri, statue, poesie ecc.) hanno nell'animo delle persone. Insomma, come ha ben inteso Obama, l'empatia richiede un assetto ricettivo, e insieme una virtù proiettiva, dal momento che capiamo gli altri a partire da noi stessi. Herder lo aveva scritto a chiare lettere: «Nel grado di profondità del nostro amor proprio sta anche il grado della nostra simpatia nei confronti degli altri, poiché in un certo modo possiamo sentire noi stessi solo negli altri». La comprensione dell'altro avviene per via analogica. S'appella all'empatia nei suoi interventi televisivi Roberto Saviano, e parla di empatia per spiegare il successo del suo ultimo libro, *Fai bei sogni*, Massimo Gramellini; e altrettanto potrebbero fare autori di canzoni di successo e di film di cassetta. Ma si tratta di un sentimento che attraversa tutte le culture in tutti i tempi? Pinotti cita uno studioso giapponese della sfera emotiva, Takie Lebra, che spiega come nella sua lingua non esista la parola; quella che più si avvicina sarebbe *omoiyari*, che suggerisce l'identificazione con una condizione di vita migliore della nostra e non con lo stato sofferente di chi è messo peggio di noi. Bisogna però fare una distinzione tra «compassione» e «empatia»; la filosofa Martha Nussbaum in *Intelligenza delle emozioni* (il Mulino), spiega che l'empatia si prova prima di tutto in situazioni gioiose, mentre la compassione funziona solo nei confronti di chi si trova in uno stato negativo. Dunque, molti dei sentimenti empatici suscitati da situazioni di sofferenza si devono attribuire più precisamente alla compassione. Detto questo, resta il problema da dove sorga l'empatia. Le neuroscienze ci hanno fornito da poco una spiegazione: i neuroni specchio. Giacomo Rizzolatti e i suoi collaboratori hanno rilevato l'esistenza di neuroni che permettono di comprendere i gesti degli altri proprio come se li stessi compiendo noi; è quella che Vittorio Gallese ha chiamato «simulazione incarnata». Ma se le cose stanno così, se tutti abbiamo i «neuroni specchio», come spiegare azioni quali quelle dell'attentatore dell'aeroporto di Burgas, di qualche giorno fa, o dello sparatore di Denver, durante il film di Batman, e gli altri terribili casi degli anni scorsi? La domanda è cruciale e uno studioso di Cambridge, Simon

BaronCohen, cerca di darci una risposta in *La scienza del male. L'empatia e le origini della crudeltà* (Cortina), pubblicato in queste settimane. Vi sarebbero due tipi differenti di situazioni che contemplano un abbassamento a zero del grado di empatia presente nelle persone: una negativa e una positiva. Al primo gruppo, analizzato in dettaglio da BaronCohen, appartengono i , gli psicopatici e i narcisisti; mentre i primi due possono commettere atti crudeli (lo psicopatico percepisce perfettamente quando fa il male), il terzo è solo fortemente egocentrico, ma non riesce, come gli altri due, a riconoscere l'importanza della bidirezionalità nelle relazioni. Al gruppo zero positivo appartengono invece coloro che sono affetti dalla sindrome di Asperger, resa celebre dal film *Rain man* , e più in generale tutte le persone autistiche. Questa parte dello studio dello psicologo suggerisce considerazioni interessanti sulla mancanza di empatia e sulla contemporanea capacità, che possiedono queste persone, di analizzare solo una cosa per volta, in modo ossessivo, e spesso geniale. L'empatia richiede infatti di contemplare contemporaneamente, e ad alta velocità, punti di vista diversi e stati d'animo fluttuanti nel corso dell'interazione sociale. Non sempre noi tutti siamo così rapidi e capaci di sintonizzarci sulla lunghezza d'onda dell'altro. Forse, al contrario di quanto pensano i neuroscienziati, non basta la fisiologia, ci vuole anche un po' di ideologia, ovvero di allenamento continuato e costante, offerto dalla società, all'altruismo introspettivo.

Storia delle Olimpiadi, gli ultimi immortali – Alberto Abburrà

Simili a un orologio o a un album di istantanee, i Giochi dell'era moderna hanno scandito il XX secolo attraverso miti, imprese e grandi rivalità. La "Storia delle Olimpiadi" (pubblicata da Sei Editrice e La Stampa) li raccoglie tutti e ne fa un ritratto dai mille volti che spesso sconfinano oltre lo sport. Ci sono numeri, storie e curiosità, da Jessie Owens fino a Usain Bolt, ma non mancano accenni agli intrighi politici e alle vicende internazionali che hanno accompagnato ogni edizione. I gemelli Viberti, Giorgio e Paolo - giornalisti a La Stampa e Tuttosport -, hanno raccolto il testimone di Stefano Jacomuzzi e ripreso una trama interrotta con i Giochi di Monaco 1972. Dopo la strage nel Villaggio e lo strascico di dolore, la storia delle Olimpiadi meritava un riscatto. «L'idea è nata da una chiacchierata con i figli di Jacomuzzi - spiega Giorgio Viberti -. Ci hanno chiesto di aggiornare l'opera del papà (professore, critico e storico dello sport, scomparso nel 1996, ndr), sicuri che avrebbe fatto piacere anche a lui. Noi abbiamo accettato volentieri». La prima versione del libro è stata completata con le edizioni dei Giochi mancanti e arricchita da immagini d'epoca. Il risultato è un volume di quasi seicento pagine, già insignito del premio letterario per la Saggistica del Coni e da oggi in vendita anche sul canale shop de La Stampa. A ogni Olimpiade è dedicato un capitolo che passa in rassegna lo scenario geopolitico, i personaggi e le gare. «Quando ci siamo messi al lavoro mancavano nove edizioni dei Giochi - continua -. E' stata una bella sfida: da un lato c'era la curiosità giornalistica di approfondire un argomento, dall'altra il tentativo di non sfigurare nei confronti di un professore che aveva scritto un libro di grande prestigio. Aver proseguito il suo lavoro è stata una soddisfazione». Sfolgiando le pagine, i temi e la narrazione variano, ma c'è una costante: lo spazio dedicato alla maratona, la gara regina. Segue il medagliere con il dettaglio dei risultati degli atleti azzurri. Nomi e cognomi che resteranno per sempre sul podio. Per ribadire il concetto, al titolo originale "Storia delle Olimpiadi" è stato aggiunto "Gli ultimi immortali". Nulla meglio di una medaglia a cinque cerchi consegna uomini e imprese alla memoria. E' successo a molti italiani: Pietro Mennea, Sara Simeoni e i fratelli Abbagnale. Ma anche a Livio Berruti, scelto come apripista per la nuova edizione del libro. A lui, oro a Roma 1960 sui 200 metri, è stato chiesto di scrivere l'introduzione. Il racconto, iniziato con le parole di De Coubertin pronunciate al Congresso che nel 1894 istituì le Olimpiadi moderne, si chiude con le otto meraviglie di Phelps a Pechino, forse il momento più alto di tutta la storia dei Giochi. Ma Londra incombe ed è già tempo di pensare al prossimo capitolo. «Abbiamo intenzione di pubblicare una nuova edizione dopo queste Olimpiadi per tenere aggiornata l'opera». Poi se ne riparerà nel 2016: «Per Rio de Janeiro c'è tempo».

Katie Fforde, la ragazza madre ha perso l'esploratore – Mia Peluso

Come in Agatha Christie, ci sono i giardini fioriti di rose, gigli e violaccicche, le cucine invitanti, i salotti con le tintinnanti tazze da the in porcellana, le ciacole fitte delle donne, ma senza l'atmosfera da giallo e i delitti nascosti. Come in Stephen King, ci sono i villaggi apparentemente addormentati dove tutti si conoscono e si spiano da dietro le tendine nel fervore della vita quotidiana, ma non il senso della tragedia incombente. E' questo il mondo di Katie Fforde nel suo romanzo più recente, *Un' estate d'amore* , come in tutti i suoi lavori precedenti, sempre pubblicati da Polillo. Fforde è la più rosa delle scrittrici di rosa, non però quelli da edicola, facili a offrirsi al diletto, perché nelle sue pagine l'attesa e l'eccitazione non puntano verso il giallo o verso il noir, ma sempre e soltanto alla realizzazione dell'amore. Il suo sguardo benevolo è rivolto a tutti i personaggi, anche a quelli che appaiono meno gradevoli, giacché tutti nascondono una giustificazione al proprio agire, quand'anche poco ortodosso. In quest'ultima sua fatica, la protagonista Sian decide di trasferirsi da Londra in un arcadico villaggio non lontano dalla metropoli, per offrire al figlio una scuola migliore. Sian è una madre single che - strano per un tipo ponderato come lei - è rimasta incinta nel corso di una notte ardente con un esploratore curioso del mondo e incapace di radicarsi in un luogo per condurre una vita normale. Per questo, durante e dopo la gravidanza, non va in cerca di lui ma alleva il bimbo da sola, guadagnandosi da vivere con il suo lavoro da disegnatrice e appoggiandosi alla presenza costante dei nonni, surrogati della figura paterna. Il cottage in cui si trasferiscono ha la decadenza pittoresca dei luoghi da fiaba e le donne locali quella capacità di accoglienza e di affetto che Sian ha sempre sognato. Addio Londra rumorosa e arida, con l'aria inquinata e la folla perennemente in corsa verso chissà dove! Ma non tutta la vita trascorre tra degustazioni di torte invitanti, cucine linde e cordiali e il lavoro, amato, di trasformazione di vecchi mobili in «creazioni artistiche» che a noi appaiono piccole cose di pessimo gusto. Ricompare infatti inopinatamente il padre del bambino e Sian, fattasi ormai madre coscienziosa e solerte, si trova a dover scegliere se affidarsi a un inaffidabile amore o a un amico devoto disposto a regalarle una serena vita senza scosse. Ragione o sentimento? Questo è il problema. Ma per Fforde l'alternativa non si pone e il sesso, che è istinto di vita, è una guida onesta e sicura.

La carica degli aspiranti precari – Raffaello Masci

ROMA - Cercate di entrare per la porta stretta» dice il Vangelo di Matteo (7,13), e uno pensa a quella del Paradiso. Ma c'è una porta ancora più stretta, ed è quella della scuola, eppure sono in tanti a bussare, pur sapendo che quella porta - a differenza di quella del Paradiso, si spera forse non si aprirà mai. 130 mila italiani, in grande maggioranza non più giovanissimi, quasi sempre delusi e qualche volta anche depressi, stanno rimettendo piede in questi giorni nelle università perché, dopo aver tentato una o più strade professionali, hanno deciso di percorrere quella più tradizionale per i laureati italiani: l'insegnamento. E il primo step su questa inerpicata via è il test per il Tfa: già la sigla - sibillina spaventa, figurarsi la sostanza. Per capire la cosa, occorre tornare ai tempi di Mariastella Gelmini, la quale aveva previsto che per diventare insegnante non fosse più adeguato il vecchio corso di abilitazione, ma fosse meglio fare un tirocinio formativo attivo (un Tfa appunto), cioè un anno di formazione, organizzato dalle università, con un esame finale abilitante. Sia chiaro: chi supera l'esame non vince niente e non ha alcun posto, ha solo i numeri per partecipare ad un concorso se e quando ci sarà. I Tfa si tengono quest'anno per la prima volta e i posti disponibili sono poco più di 20 mila (4.272 per le medie e 15.792 per le superiori). Le domande arrivate sono invece oltre 176 mila, relative a 130 mila persone (molte concorrono per più classi d'insegnamento) quindi occorre fare una selezione con i test: 60 domande a risposta multipla. Si è iniziato il 6 luglio, ogni giorno una o più classi di insegnamento (cioè gruppi di materie affidate allo stesso docente: per esempio italiano e latino, matematica e fisica, ecc.) e si finisce questa settimana. Dato che superare la prova test non è uno scherzo, «La tecnica della scuola», una storica rivista di settore, ha allestito al prezzo di 99 euro un corso per prepararsi al test, ma se uno vuole solo esercitarsi sulle domande, il sito della rivista propone 50 domande random pescate su una base di 600, e l'esercitazione costa 9 euro e 90. I test sono una novità varata quest'anno con tutti i problemi del caso. E le proteste sono venute a cascata: troppo nozionistici, domande trabocchetto, stranezze, come quella che ha già fatto il giro del web e che si riferiva al test per gli aspiranti docenti di filosofia e chiedeva informazioni su Amafinio. Chi era costui? Molti non lo sapevano e su 4 mila aspiranti i promossi sono stati 141. Il ministero - preso in contropiede non ha declinato le sue responsabilità, ma ha fatto sapere che commissioni e test erano stati decisi già nell'agosto scorso dall'ancien régime. Ovviamente si provvederà, anzi: si sta provvedendo. Per intanto l'andazzo è quello che è, e davanti alle università stazionano folle di ex ragazzi che solo per fare il test hanno pagato una cifra tra i 100 e i 150 euro a seconda della sede, mentre il tirocinio costa tra i 2100 euro di Bergamo e i 3 mila dell'Aquila, in media 2.500. «E per fare che cosa poi? - commenta il segretario della Flic-Cgil, Mimmo Pantaleo - Nella scuola non ci sono concorsi perchè non ci sono più posti. 21 mila persone vanno in pensione ogni anno, ma vengono rimpiazzate dai soprannumerari che hanno perso posto e la platea si riduce a 15 mila». Uno dirà: dopo il Tfa si punterà a quei 15 mila posti. «Macché - conclude Pantaleo - se ci sono 240 mila abilitati nelle graduatorie a esaurimento».

Venezia, 3 italiani in concorso: Bellocchio, Cipri e Comencini

ROMA - Sono tre i film italiani in concorso alla 69esima edizione della Mostra del Cinema di Venezia dal 29 agosto all'8 settembre il cui cartellone viene presentato stamane nel consueto appuntamento con la stampa di fine luglio all'Hotel Excelsior di Roma. In gara "Bella addormentata" di Marco Bellocchio, "È stato il figlio di Daniele Cipri" e "Un giorno speciale" di Francesca Comencini. Sono però 14 le pellicole di registi italiani nella Selezione Ufficiale, tra Venezia 69, Fuori Concorso e Orizzonti, presenti alla 69esima edizione del Festival del Cinema di Venezia dal 29 agosto all'8 settembre. Nella sezione Fuori Concorso - Proiezioni Speciali vi sono "Clarisse" di Liliana Cavani, "Sfiorando il muro" di Silvia Giralucci e Luca Ricciardi, "El impenetrabile" di Daniele Incalcaterra e Fausta Quattrini, "La nave dolce" di Daniele Vicari, "Medici con l'Africa" di Carlo Mazzacurati. Nella sezione Orizzonti, "L'intervallo" di Leonardo Di Costanzo, "Li equilibristi" di Ivano De Matteo, "Bellas Mariposas" di Salvatore Mereu, "Low Tide" di Roberto Minervini. Per Orizzonti Cortometraggi, "La sala" di Alessio Giannone e "Cargo" di Carlo Sironi. I film saranno giudicati dalla giuria internazionale presieduta da Michael Mann con a fianco il nostro Matteo Garrone, le attrici Samantha Morton e Laetitia Casta, la videoartista Marina Abramovich, i registi Ari Folman, Pablo Trapero, Ursula Mayer e il regista-produttore Peter Ho-Sun Chan. Nella serata conclusiva della Mostra (l'8 settembre 2012), la Giuria di Venezia 69 assegnerà ai lungometraggi in concorso i premi ufficiali: il Leone d'Oro per il miglior film, il Leone d'Argento per la migliore regia, il Premio Speciale della Giuria, la Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile, la Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile, il Premio Marcello Mastroianni a un giovane attore o attrice emergente, il Premio per il miglior contributo tecnico, il Premio per la migliore sceneggiatura Terrence Malick con "To the Wonder", Brian De Palma con "Passion" e Olivier Assayas con "Après mai" sono tra i grandi nomi che gareggeranno per il Leone. Grandi maestri anche fuori concorso: Robert Redford con "The company you keep", Spike Lee con "Bad 25" (il documentario su Michael Jackson) e l'ultracentenario regista portoghese Manoel De Oliveira con "O gebo e a sombra". Sarà "The Reluctant Fundamentalist" di Mira Nair ad aprire il Festival. La regista indiana torna in Laguna dopo aver vinto il Leone d'oro nel 2011 con "Monsoon Wedding": la pellicola, fuori concorso, sarà proiettata in anteprima mondiale la sera del 29 agosto nella Sala Grande del Palazzo del Cinema.

Abete su Cinecittà: "Basta proteste o licenziamo" – Francesco Rigatelli

ROMA - A Cinecittà va in scena un film che rappresenta molti dei bivi in cui l'Italia nella crisi dovrà trovarsi. Il rischio però è che sia l'ultimo e poi sipario. Già da anni, negli stabilimenti di via Tuscolana a Roma sono poche le produzioni cinematografiche, sostituite da show per la tv, pubblicità, programmi digitali. L'ultimo a dare una mano a Cinecittà è stato Michele Santoro che ci ha ambientato Servizio pubblico, magnificando le capacità dei tanti tecnici sottoutilizzati. Il problema è che se vogliono resistere al tempo, magari rilanciarsi, gli studio simbolo del cinema italiano devono rinnovarsi. Di proprietà pubblica e in gestione a una spa presieduta dal banchiere Luigi Abete hanno davanti un

percorso difficile tra resistenze dei lavoratori e poca trasparenza degli imprenditori. Tra le parti manca così il dialogo. E ieri, l'ultima scena del bisticcio è stata dopo la conferenza stampa di Luigi Abete, che ha riaperto la protesta sindacale e attirato la critica della presidente della commissione Cultura della Camera Manuela Ghizzoni di parlare nella sede sbagliata. Il banchiere ha ribadito il suo progetto già presentato in passato alla giunta di centrosinistra romana: «Un albergo da costruire su un terreno dello stato, e che dunque resterà di proprietà pubblica, senza sottrarre spazio agli studio. Poi un nuovo teatro per il digitale, che dovrebbe fugare ogni dubbio speculativo. Il problema è che Cinecittà conta 220 dipendenti, 50 più del necessario e i sindacati messi davanti alla scelta se trasferire parte di essi in una società del gruppo che si occupa di costruzioni non solo per il cinema ma anche per parchi a tema e outlet, non mi hanno risposto. Mentre alcuni studi restano occupati dai lavoratori. Se continueranno porteremo avanti i licenziamenti». Tema bollente, insomma, anche senza contare il recente incendio di natura incerta al Teatro 5 amato da Fellini. Le risposte ad Abete non sono tardate. Già prima da Maselli a Tornatore ad Avati sono stati tanti i registi a denunciare il rischio di snaturare Cinecittà. Solo Carlo Verdone si è tirato fuori dal coro, sottolineando l'incoerenza di molti colleghi che girano i film da altre parti. «L'età dell'oro non tornerà più», è stato l'epitaffio del regista romano. Denuncia condivisa dal capo di Medusa film, Giampaolo Letta: «Non mi stupisce la superficialità con cui molti autori hanno aderito all'appello per salvare Cinecittà. Sono sicuro che non hanno letto il piano presentato. Invece di incoraggiare i privati pronti a investire si preferiscono battaglie di retroguardia che rischiano di far chiudere Cinecittà». Complice il polverone e l'interessamento di molti politici, non ultimo l'attore Massimo Ghini, responsabile Cultura del Pd nel Lazio, per i sindacati si apre ora la prospettiva di un incontro con i gestori e con i ministeri competenti per discutere la ristrutturazione. «Fino ad allora l'occupazione continuerà», spiega Alberto Manzini della Cgil. Oltre all'albergo, lo scoglio maggiore sarebbe lo spacchettamento di Cinecittà con lo spostamento di una parte di dipendenti in un'altra società.

Path B

ROMA - Un viaggio in sei tappe per comprendere l'epatite B e aiutare i pazienti colpiti da questa malattia, dalla diagnosi alla convivenza con il virus nella vita quotidiana fino alla terapia. Si chiama "Path B, percorso web con l'epatite B cronica" e può essere scaricato come strumento interattivo dal sito www.pathb.it. È una risorsa innovativa, consultabile in ogni momento sul proprio computer, con informazioni certificate, indirizzata non solo ai pazienti ma anche ai medici. Il percorso realizzato da un comitato internazionale di specialisti e di associazioni di pazienti, prevede infatti un diario in cui i malati possono annotare i progressi nella terapia o gli eventuali problemi perché li esponano allo specialista durante le visite. L'educational service è della World Hepatitis Alliance (WHA) e della European Liver Patients Association (ELPA), con il supporto di Bristol-Myers Squibb. «Il miglioramento del rapporto medico-paziente - spiega il prof. Antonio Craxì, ordinario di Gastroenterologia all'Università di Palermo - rappresenta una tappa fondamentale per il successo a lungo termine della terapia. Le persone con epatite B cronica spesso hanno scarse conoscenze sui fattori di rischio, le modalità di trasmissione e su come gestire le relazioni quotidiane. I pazienti più consapevoli hanno una migliore aderenza alla terapia e ottengono maggiori benefici». Come faccio a sapere se ho l'epatite B? Che cosa comporta il test? Che domande dovrei porre al mio medico? Il mio trattamento sta funzionando? Che cosa significa monitoraggio della malattia? Sono solo alcune delle domande a cui risponde "Path B". «Siamo soddisfatti di aver collaborato, insieme ad altre associazioni europee, alla stesura di uno strumento educativo interattivo per i pazienti con epatite B cronica - afferma il dott. Ivan Gardini, presidente di EpaC Onlus, che ha contribuito per l'Italia alla realizzazione del progetto-. Nelle malattie croniche e per giunta trasmissibili, l'informazione non basta mai. La convivenza con il virus e la gestione di terapie prolungate nel tempo possono incidere notevolmente sulla qualità della vita, perciò è necessario sviluppare costantemente strumenti informativi aggiornati, all'avanguardia e alla portata di tutti, per consentire una migliore gestione della patologia, una maggiore aderenza alle cure e migliorare il dialogo tra medico e paziente». In Italia l'epatite B cronica colpisce circa 700mila persone ma risulta bassa la percentuale di quelle in terapia: molte di più potrebbero trarre benefici da trattamenti efficaci per arrestare l'evoluzione della malattia. Nel mondo i portatori cronici del virus HBV sono circa 350-400 milioni, un numero 7 volte maggiore di quello delle persone infettate dall'HIV. Nel 20% dei casi la malattia cronicizzata può progredire in cirrosi epatica nell'arco di 5 anni. Il sito dal 28 luglio sarà disponibile in 7 lingue. È stato lanciato nel Regno Unito nel 2011 e da allora ha ricevuto numerose richieste perché includesse altri Paesi. Ecco perché sarà esteso a 6 Stati (Italia, Portogallo, Russia, Spagna, Taiwan e Turchia) e, nel corso del 2012, altri saranno coinvolti (inclusi Belgio, Francia, Germania, Grecia, Stati del Golfo e Corea del Sud).

"Path B" è una risorsa web interattiva e fornisce informazioni certificate attraverso una mappa che illustra la malattia in 6 stadi rispondendo a domande dirette:

1. È possibile che io abbia l'epatite B? ("Come si trasmette l'epatite B?")
2. Comprendere i miei esami ("Come faccio a sapere se ho l'epatite B?")
3. La diagnosi ("Come e quanto può incidere l'epatite B sulla mia famiglia, amici e vita sociale?")
4. Dopo la diagnosi ("Sono obbligato a comunicare ad altre persone che ho l'epatite B?")
5. Iniziare la cura ("Come può essere curata l'epatite B?")
6. Il mio percorso a lungo termine ("Come faccio a sapere se il mio trattamento sta funzionando?").

Il programma contiene anche schede informative, consigli per vivere meglio (su stile di vita, nutrizione e relazioni personali) e un diario del paziente che può essere personalizzato con dettagli sul piano di cura, sulla storia clinica e domande da rivolgere al medico. Nel diario è contenuta la sezione "Segui i tuoi progressi" in cui è possibile inserire i risultati dei test per monitorare nel corso del tempo l'efficacia della terapia.

I prototipi sono ingombranti come i calcolatori Anni 50 e in più segregati al freddo, in modo da tenere a bada le bizzarrie degli elettroni. I pronipoti saranno più piccoli, forse come laptop o smartphone, e di certo avranno prestazioni inimmaginabili. Così veloci e potenti - un giorno - da spalancare la possibilità del teletrasporto e perfino del sogno estremo: i viaggi nel tempo. Quando si parla di «quantum computer» - i computer quantistici - la deriva verso l'esagerazione non è una tentazione, ma uno scenario di possibilità straordinarie che gli stessi fisici elaborano nei laboratori, incrociando le equazioni più sofisticate con lo stato dell'arte tecnologico. Se si vuole scoprire qualche scintilla di quei pensieri vertiginosi, uno dei personaggi migliori è Seth Lloyd: professore al Mit di Boston, passa regolarmente a Torino, dove collabora con la Fondazione Isi. E' qui che si racconta volentieri. **Professor Lloyd, dov'è possibile vedere una di queste macchine delle meraviglie?** «In molti posti, a dire la verità. Al Mit o a Innsbruck o a Vancouver, dove si stanno producendo già alcuni modelli di prima generazione». **E' noto che processano i dati sfruttando le proprietà degli elettroni: un bit può essere sia 0 sia 1 oppure entrambi allo stesso tempo e il bit diventa un qubit. Ma quanti se ne riescono a maneggiare?** «Al momento una decina. E sono già sufficienti per risolvere complicate equazioni con grande rapidità». **Quasi nessuno ha mai incontrato super-computer simili: che aspetto hanno?** «Ricordano un grande fusto per la birra o - mi viene da dire - per il vino, visto che siamo in Italia. Intorno spuntano tantissimi cavi e c'è un sistema di raffreddamento. Poi ci vogliono dei laser, necessari per dialogare con i qubit. Comunque nessuno vorrebbe avere un macigno simile appoggiato sul proprio laptop». **Al Massachusetts Institute of Technology gli avete dato un nome?** «No. Forse qualche studente gli ha affibbiato un nomignolo, ma io non lo conosco!». **Perché è tanto difficile costruire un computer quantistico? Quali sono i problemi da risolvere?** «Si tratta di problemi su larga scala: si pongono quando si vuole connettere un vasto numero di qubit e farli operare a un livello mecano-quantistico. A questo punto la sfida è riuscire a far funzionare il computer». **Se un qubit significa due «cose» alla volta e due qubit quattro allo stesso tempo, la difficoltà nel maneggiarli è di tipo soprattutto teorico oppure pratico?** «Bella domanda. La difficoltà è una combinazione di entrambe. Se l'obiettivo è la codifica dell'informazione su vasta scala, la sfida teorica è sviluppare tecniche che permettano di farlo in modo efficiente, eliminando i «rumori» di sottofondo. Ma il punto-chiave - di tipo sperimentale - è creare gli strumenti adatti per controllare i qubit». **Previsioni? Quando si troveranno le giuste soluzioni?** «Il computer della D-Wave Systems canadese esiste già, anche se è utilizzabile solo per compiti specifici, come quelli legati ai calcoli aerodinamici dei jet. Ma, quando si parla più in generale, non lo so: penso che ci vorranno alcuni decenni». **Intanto si indagano le applicazioni del super-calcolo: le fluttuazioni dei mercati finanziari, le analisi delle strutture biologiche, le previsioni del tempo, fino al teletrasporto e ai viaggi nel tempo.** «In effetti sono molte. E il teletrasporto, se al momento non è certo in grado di spostare esseri umani da un luogo all'altro, ha già diverse applicazioni nelle comunicazioni, dalle fibre ottiche ai segnali radio nello spazio. E ce ne sono anche nella crittografia per proteggere gli scambi di dati. I modelli del teletrasporto, poi, si rivelano utili per testare le teorie dei viaggi nel tempo e simulare anche come potrebbero svolgersi». **A proposito di crittografia: se adesso avessimo un computer quantistico totalmente operativo, che succederebbe? Sarebbe capace di rompere tutti i codici, da quelli dei conti bancari fino a quelli della Cia?** «In effetti avremmo tra le mani una tecnologia potenzialmente distruttiva. Dovremmo immaginare codici del tutto nuovi, ma ci vorrebbe tempo per crearli». **E l'Internet quantistico? Che cosa cambierebbe per un utente qualsiasi?** «Vista la natura quantistica dell'informazione, si potrà surfare il Web in completa privacy. Un motore di ricerca non saprà mai chi sei e nemmeno le domande che hai deciso di porre. Io ho sviluppato una tecnica di questo tipo e, quando ne ho parlato con i tecnici di Google, hanno reagito inorriditi: «Noi non la vorremo mai!»». **Salendo di scala, lei sostiene che possiamo immaginare l'Universo come un grande computer quantistico e che, quindi, lo potremmo simulare in una futura macchina: che cosa significa in pratica?** «Che ogni particella porta con sé bit di informazioni e li scambia con le altre, processandoli. Non si tratta di una teoria, ma di un dato di fatto. Ed è da questa realtà che discendono i miei interessi: non voglio infrangere codici segreti, piuttosto provare a capire come funziona l'Universo». **E allora come cambierà la ricerca scientifica? Farà un vero e proprio (e rivoluzionario) «salto quantistico»?** «Se l'informazione quantistica è il linguaggio universale della natura, allora questo modello sarà utilissimo per tutta la scienza fondamentale. E non è un caso che il calcolo quantistico si stia estendendo a molti settori diversi, compresa la fisica». **Un esempio?** «Ogni volta che le piante e i batteri attuano la fotosintesi, utilizzano una tecnica di computazione quantistica. Lo fanno da milioni e miliardi di anni, anche se noi l'abbiamo scoperto da pochissimo tempo». **E allora quali sono - o quali saranno - le domande che lei pone alla sua controparte quantistica?** «Sono fondamentalmente un teorico, ma lavoro anche con i tecnici sperimentali. Insieme abbiamo studiato un algoritmo con cui risolvere alcune equazioni necessarie per migliorare le previsioni del tempo. Adesso stiamo implementando una nuova versione di questo stesso algoritmo e, intanto, analizzo anche alcuni aspetti del teletrasporto e dei viaggi nel tempo». **Di quali si tratta?** «Per esempio dell'indagine delle possibili soluzioni del celebre «paradosso del nonno», che prevede che un nipote torni indietro nel tempo e uccida il nonno stesso prima che incontri sua nonna e, dunque, prima che potessero sposarsi e avere dei discendenti. Un altro paradosso che ho esplorato è quello del «teorema non provato». Stavolta il viaggiatore del tempo rivela la prova, molto elegante, di un teorema a un matematico del passato, il quale lo inserisce nello stesso libro da cui il viaggiatore l'ha ricavato. E allora come si è materializzata questa stessa prova? E chi è che l'ha ideata? Sono tutti problemi che richiedono il supporto dei super-calcoli quantistici». **E adesso con la Fondazione Isi di che cosa si sta occupando?** «Della fotosintesi. Con il gruppo quantistico della Fondazione vogliamo capire come il processo nelle piante e nei batteri abbia raggiunto un così alto livello di efficienza nel convertire la luce in energia. Si tratta di un problema che considero davvero affascinante».

l'Unità – 26.7.12

Bartleby Bologna: la cultura deve morire? - Fabrizio Lo russo

In difesa degli spazi culturali creativi, autonomi e aperti riprendo volentieri e vi segnalo questo appello dei ragazzi di Bartleby Bologna. Ne abbiamo parlato altre volte anche su questo blog, ricordando sempre come la cultura non solo stia nei libri, ma nel vissuto, nelle cose, nelle persone e nelle pratiche "culturali", fuori dalle teorie e dai canoni calati dall'alto, anche e soprattutto fuori dalle istituzioni in senso stretto. Eccolo. [A Bologna, gran parte della cultura nasce dal basso. Dai centri sociali, dalle osterie, dalle realtà autogestite. Tra queste si colloca Bartleby, un polo culturale indipendente che in tre anni ha prodotto una massa impressionante di eventi di alto livello, gestiti a titolo gratuito da un gruppo di giovani. Forse è a causa di questa autonomia dalle istituzioni che Comune e Università vogliono, in perfetto accordo, che Bartleby smetta di esistere. Pubblichiamo volentieri, e condividiamo, la loro protesta.

In questi ultimi giorni si è riaperto il dibattito sull'assegnazione di una sede per il progetto Bartleby. Lo ribadiamo ancora una volta: Bartleby non sono quattro mura in via San Petronio Vecchio, ma un progetto politico e culturale, che nasce all'interno delle lotte contro la dequalificazione dei saperi e vive all'interno di una composizione sociale fatta di studenti e precari, musicisti e lavoratori della cultura. Tre anni fa occupammo con la scommessa che a Bologna ci fosse un potenziale inespresso. Che gli studenti della città non fossero solo spugne a cui spremere soldi, di cui farsi vanto nelle statistiche d'Ateneo, ma che, nella crisi dell'università, potessero spingere per creare un modo nuovo di immaginare l'università al di fuori dei vincoli e delle gerarchie che la prendono in ostaggio. Abbiamo visto moltiplicarsi gli esperimenti, abbiamo favorito il nascere di nuove collaborazioni che abbatterono le barriere fra le discipline. La scommessa di Bartleby non riguarda solo l'università, ma la produzione di arte, cultura e saperi nello spazio cittadino: musicisti di diversa estrazione e formazione si sono incontrati nei nostri spazi e hanno cominciato a lavorare insieme. Scrittori, attori e studiosi hanno trovato nel nostro progetto una possibilità di sperimentazione. Esattamente quella capacità propulsiva di cui le istituzioni Bolognesi si fanno vanto ("Bologna città della cultura", "Bologna patrimonio dell'Unesco per la musica", "Bologna polo universitario"), salvo poi tarpare le ali a questi esperimenti. Tutto questo ci sembra assurdo. Ancora più assurdo perchè, dal momento che la nostra volontà di dialogo non è mai venuta meno, una soluzione era stata trovata, nei locali di via San Felice 11. Soluzione che però è sfumata per volontà dell'amministrazione comunale. Forse perchè dietro al "caso Bartleby" si celano tensioni di una maggioranza che deve operare scelte in tempi di crisi e scopre le divisioni al proprio interno? Forse perchè l'università vede in Bartleby una minaccia piuttosto che una ricchezza? Forse perchè le idiozie securitarie dei comitati "antidegrado", che considerano la socialità di studenti e precari una mera questione di ordine pubblico, stanno prendendo in ostaggio il dibattito cittadino? Adesso l'amministrazione universitaria minaccia lo sgombero estivo con la città vuota: una mossa da cuor di leoni. L'amministrazione comunale sembra tentennare. Una soluzione per Bartleby era stata trovata e su questa si stava costruendo un accordo, qualcuno si è messo di traverso. A questo punto è il caso di chiederci: perchè parte di chi governa questa città, tanto in comune come in università, vuole soffocare questa esperienza? Chi si oppone al fatto che studenti, artisti e precari si organizzino in autonomia e facciano liberamente (e gratuitamente!) circolare saperi, cultura, socialità? Invitiamo tutte le forze politiche, sociali, sindacali e culturali di Bologna ad esprimersi e a prendere posizione in merito. Bene che tutti prendano parola e dicano chiaramente a quale progetto di città stanno lavorando. Noi le nostre scelte le abbiamo fatte e le portiamo avanti ogni giorno a viso aperto, senza nasconderci dietro paraventi. Centinaia di persone insieme a noi hanno sostenuto e sostengono ogni giorno quest'esperienza. Bartleby sin dalla sua nascita lavora perchè si dispieghi quella forza trasformativa data dalla scommessa dell'incontro fra i tanti e diversi che Bologna la vivono e la rendono un luogo ancora capace di attrarre intelligenze e creatività. Bartleby è parte di una Bologna che vive il presente come possibilità, l'autogestione come ricchezza, la contaminazione come forza collettiva.

Repubblica – 26.7.12

Complotti, intrighi, bugie. La Casa Bianca fa "Scandal" – Silvia Fumarola

ROMA - Le teorie del complotto piacciono pazzamente, specie se sfiorano la Casa Bianca. Sarà per questo che si sono moltiplicate le serie sugli intrighi e i retroscena legati al presidente americano e al suo staff. Aaron Sorkin (Oscar per *The social network*), vecchia volpe, è stato il primo a far entrare il pubblico nelle segrete stanze con *The west wing*, l'Ala ovest della Casa Bianca, quella dove il saggio presidente democratico Butler (Martin Sheen) pianifica strategie, prende decisioni, spesso impopolari, si confronta con verità da raccontare, spesso in contrasto con le sue convinzioni. Ventisei Emmy, due Golden Globe, la fiction che fa vedere da vicino il potere - scritta con la consulenza dei dipendenti dell'Ala ovest - ha fatto da apripista. Se i panni sporchi si continuano a lavare in famiglia, il lavoro più complicato per i pagatissimi consulenti del crisis management, è quello di mantenere immacolata l'immagine della classe dirigente. Il potere ha molte facce. In *Scandal*, la serie Abc trasmessa ad aprile negli Stati Uniti (arriverà a novembre in Italia su Foxlife) l'intraprendente protagonista Olivia Pope (Kerry Washington) è ispirata a Judy Smith, vice-capoufficio stampa dell'ex presidente George Bush senior, intraprendente signora che ha lasciato la Stanza ovale e ha aperto uno studio a Washington. Ha gestito la comunicazione di alcuni dei più grandi scandali degli ultimi vent'anni (tra i suoi clienti Monica Lewinsky e i manager della Enron). La Pope nella fiction tocca i fili (e non muore), è molto vicina al presidente; ex direttore delle comunicazioni della Casa Bianca, lascia il posto per fondare la sua società di consulenza, l'Olivia Pope and Associates. Scoprirà presto che è difficile chiudere col passato. Firmata dalla creatrice di *Grey's anatomy* Shonda Rhimes, la serie mescola pubblico e privato, per tutti disastroso. Nel cast Henry Ian Cusick (*Lost*) nei panni del brillante avvocato Stephen Finch, drago nel lavoro molto meno con le donne. Poi c'è il detective Harrison Wright (*Columbus Short*), Huck Finn (*Guillermo Diaz*), un hacker con un passato nella Cia oltre alla rossa Abby Whelan (*Darby Stanchfield*), innamorata di Stephen. Il contrasto tra l'eleganza dei protagonisti e i loro metodi poco ortodossi rende *Scandal* irresistibile: "Non ci interessa la giustizia, ci interessa solo il cliente" è il motto dello studio, dove si accomodano personaggi in vista coinvolti in affari sporchi: come il caso dell'eroe di guerra che si ritrova macchiato del sangue della migliore amica trovata uccisa nel bagno. Nell'America armata fino ai denti però puritana, dove una relazione extraconiugale (vedi *Le idi di marzo* di George Clooney) può cancellare carriera e qualsiasi ambizione

politica, Scandal con la minaccia costante della rivelazione di vizi privati, ha conquistato il pubblico. Chissà se gli italiani, abituati a scandali esibiti e ripetuti, rimarranno impressionati. Moglie del musicista Ray Charles nel film Ray e del dittatore ugandese Idi Amin in L'ultimo re di Scozia, star dell'ultimo film di Quentin Tarantino Django Unchained accanto a Jamie Foxx e Leonardo DiCaprio, Kerry Washington dopo Halle Berry è la nuova star nera che ha conquistato Hollywood. Nata a New York, abitava nel Bronx, ma grazie a una borsa di studio ha frequentato una scuola esclusiva dell'Upper East Side, a Manhattan. Secondo alcuni tabloid americani, Michelle Obama l'avrebbe indicata tra le signore "non gradite" alla presenza di Barack Obama. Colpa del suo atteggiamento, definito troppo flirty nei confronti del presidente. La notizia, ripresa dai media di tutto il mondo, è stata seccamente smentita dalla Casa Bianca. Tanto da far nascere qualche sospetto. Nel ruolo della zarina che gestisce i segreti del potere si è trovata a suo agio. "Olivia Pope crede che le persone debbano avere una seconda chance", spiega l'attrice "lavora tantissimo. La cosa più affascinante, nella gestione delle crisi, è che non sai mai chi busserà alla tua porta: giudici della Corte suprema, politici, avvocati. È una donna che non ha paura, non classifica le persone in "buone" o "cattive": nessuno è fatto solo di bene o di male. Gli esseri umani sono molto complicati, sono "tridimensionali". Non è un caso che Olivia sia sicura e brillante nella professione e abbia una vita privata complicata. Credo che tutti abbiano un'area della propria vita su cui esercitano il controllo e un'altra in cui sono più vulnerabili". Racconta che Judy Smith, ex braccio destro di Bush senior, a cui il suo personaggio s'ispira "è stata molto generosa". "Naturalmente" aggiunge "non ha rivelato nulla dei suoi clienti ma ha spiegato come lavora un manager che gestisce la comunicazione. Già dal primo episodio della serie si capisce che non si può dare nulla per scontato. Nessuno è quello che appare". "Stay scandalous" è il suo saluto al pubblico, più che una promessa, una minaccia.

Corsera – 26.7.12

Sotto il cielo del Mediterraneo - Arturo Pérez-Reverte

È una notte mediterranea e tranquilla, senza terra in vista, con il rumore dell'acqua fosforescente nella scia della barca e il profilo scuro dell'albero e delle vele su in alto, che oscilla lento nel cielo pieno di migliaia di stelle. Una di quelle notti in cui ti dispiace di non fumare, perché sarebbe bello accendersi una sigaretta appoggiato alla mastra, accanto al timone, con tre ore davanti a te prima della fine del turno di guardia, la lampadina della bussola che illumina debolmente l'indicazione est-sudest e, in lontananza, le luci di un mercantile la cui rotta ti ha tenuto per un po' incollato al radar e che finalmente si allontana lasciandoti libero dal pericolo e con tutto il mare e il cielo solo per te. È una di quelle notti in cui sei a bordo da cinque giorni egoisti che sembrano venti e tutto ciò che riguarda la terra sembra così lontano che non te ne importa nulla; e ti rendi conto che da un secolo non ascolti chiacchiere radiofoniche, non leggi un giornale, non guardi la tele, non ti parlano di politica né di corruzione, non ti dicono sa com'è, e la vita continua il suo corso e non succede assolutamente nulla e ti domandi cosa si possa fare, dove diavolo abbia sbagliato l'Umanità. In quale maledetta trappola siamo caduti tutti, o ci abbiano fatto cadere, e chi sia stato il maledetto infame che per primo ne ha approfittato. E una di quelle notti, e scendi a farti un caffè. Poi risali dal quadrato con la tazza di metallo caldo in mano, tra un sorso e l'altro guardi verso poppa e, al giardinetto, vedi l'Orsa Maggiore; così, d'istinto, tracci una linea immaginaria da Merak a Dubhe e più in alto trovi l'Orsa Minore e la Stella Polare, immutabile da tremila anni. E credi quasi in Dio mentre osservi tutte quelle luci, e pianeti, e soli che girano lentamente lassù, nella volta scura e luminosa che si stende sopra il lento dondolio dell'albero e la macchia chiara della vela. Il gigante Orione insegue il Toro, con Betelgeuse che splende sulla spalla del Cacciatore. A ovest puoi ancora osservare la chioma di Berenice, e Altair brilla nella costellazione dell'Aquila, che in questo periodo dell'anno vola alta. Se aguzzi la vista, riesci perfino a distinguere lì accanto il Cigno che vola sulla destra mentre, in basso, nuota la figura piccola e bella del Delfino. E tra le due Orse, il Dragone, che cinquemila anni fa era la Stella Polare adorata dagli egiziani e tra 22.800 anni - il suo ciclo è di 25.800 - sostituirà di nuovo quella attuale e indicherà il nord geografico. E così, durante il tuo quarto di guardia, mentre guardi quel cielo apparentemente impassibile che sembra burlarsi di tante cose di quaggiù, ricordi che la luce percorre 300.000 chilometri al secondo e Altair, per esempio, che stai guardando in questo momento, è una luce emanata dalla stella sedici anni fa, e che a quest'ora potrebbe essere esplosa nello spazio e non esistere più, eppure continuerai a vederla là in alto ancora per qualche anno. E rivolgi lo sguardo verso la tua stella maestra, la Stella Polare - la cui distanza è di 470 anni luce - e ti rendi conto che stai calcolando rotta e posizione in base alla luce uscita da una stella all'inizio del XVI secolo, che ha impiegato quasi cinque secoli per arrivare fino a te. Come un fantasma uscito dalla tomba per guidarti nella notte. Allora provi una strana vertigine, perché capisci che niente può garantirti l'esistenza di quello che vedi lassù, e forse in questo momento un'infinità di cose sono cambiate, soli e pianeti sono morti o ne sono nati altri nuovi. E in quel vasto Universo ti sembrano ridicoli i 150 miserabili milioni di chilometri che separano la Terra dal Sole - Plutone, senza andare tanto lontano, ne dista 5.900 milioni - nel nostro meschino sistema solare. E pensi che, quando fra quei 22.800 anni che mancano all'avvicendamento, il Dragone sostituirà la Stella Polare al nord, magari è molto probabile che quella stella indicherà la latitudine zero su un pianeta morto che continuerà a girare in silenzio, ormai senza vita, nella solitudine dello spazio infinito. Così bevi un altro sorso di caffè e ti dici: ma guarda. Tanti secoli, tante migliaia di milioni di anni con tutto quell'ambaradan che gira là in alto, e noi qui crediamo di essere qualcuno perché siamo riusciti e insozzare e riempire di tombe premature, e di plastica, e di schifo il nostro pezzettino di firmamento in pochi secoli di nulla. Per di più, aspettando preoccupati che un certo politico si dimetta o non si dimetta, che il carro attrezzi ci porti via la macchina o di vedere - ci tocca - quale bikini sfoggerà l'attrice dell'anno. Non so se lassù ci sia vita intelligente; ma se c'è e ci osservano da un telescopio, si staranno sganasciando dalle risate.

Le donne della Serrano e quel (rumoroso) silenzio maschile – Roberta Scorrane

Una si avvita in una confessione senza luce, intrisa di rabbia. Un'altra ascolta in silenzio e cuce i racconti di vite altrui in un collage che poi contempla serena. Le donne di Marcela Serrano sono molto diverse tra loro, come le coloratissime

cinture tessute a mano dalle operaie andine. Un mondo che la scrittrice cilena dipinge da sempre nei suoi libri (l'ultimo, edito in Italia da Feltrinelli, è Dieci donne) e lunedì prossimo lo ribadirà a «Cortona Mix», il festival di letteratura e arti varie in programma nella città toscana da sabato 28 luglio fino al 5 agosto. «Per la precisione - sottolinea Serrano - con la collega Iaia Caputo parleremo del silenzio degli uomini». Al cuore del problema dunque. Perché a differenza (per esempio) delle donne di Alice Munro, i suoi personaggi femminili si scontrano con un mutismo insopportabile di un «mondo maschio» che ne amplifica l'analfabetismo culturale, ne nutre il senso di inferiorità. Eppure, nel Cile che fu di Michelle Bachelet, un anno fa è stata proprio una ragazza a guidare il movimento studentesco in piazza, Camila Vallejo. «Un segnale, certo - commenta la scrittrice - soprattutto se si pensa che questa ventiquattrenne è emersa dalla Federazione studentesca del Cile, da sempre una roccaforte mascolina. E di certo credo che l'America Latina stia vivendo un periodo politicamente interessante per le donne. Ci sono i casi di Bachelet in Cile e Cristina Kirchner in Argentina, ma anche Josefina Vázquez Mota in Messico, che è stata ad un soffio dal diventare la prima presidente di sesso femminile. Segnali, simboli, certo. Ma poi ci scontriamo con altri dati. Per esempio, il Cile è uno dei Paesi con la più bassa percentuale di donne nei luoghi chiave del potere. E allora ci si chiede: quanto davvero è cambiata questa società?». Una «frattura» su cui riflettere: operazioni politiche che promuovono candidati donna a cui però non corrisponde una società altrettanto aperta, matura, pronta a discutere quello che Serrano chiama «il silenzio degli uomini». Più che una teoria, un sentire, impercettibile, sottilissimo, che si «ascolta» nelle sue storie (ma anche in quelle di Isabel Allende): da tempo il mondo si è aperto «anche» alle donne, da tempo queste hanno conquistato molti diritti. Eppure, si fa fatica a percepire una cosa molto semplice: «È che noi viviamo due vite: quella simile agli uomini e l'altra, quella peculiare delle donne - osserva la scrittrice -. Quel mondo che per molti uomini va bene, per noi è una grande fatica. Esempio: se gli asili continuano ad avere questi orari, come facciamo a essere alla pari con gli uomini? Oppure porto l'esempio di Washington DC: un posto pensato per un progresso solo maschile, senza quasi considerare le donne». Ascoltare questo silenzio, dunque, è il messaggio. Carpirne le origini e cercare un punto di contatto, con felpata intelligenza femminile. Ecco allora che si colgono, quasi inaspettatamente, certe figure letterarie latinoamericane. Ursula Iguarán (tra i protagonisti di Cent'anni di solitudine), per esempio, che si ricava col tempo una silenziosa fetta di potere. O l'immobilità imperfetta degli autoritratti di Frida Khalo. O personaggi che, nati dalla vita reale, assumono valenza letteraria. «Penso a Martha Gellhorn - continua Serrano - la donna che fu al fianco di Hemingway (ma fu anche scrittrice e giornalista, ndr) . Recentemente ho visto un film sulla loro storia e mi sono chiesta: chissà quante Martha sono passate nel mondo e nessuno le ha mai conosciute solo perché non hanno avuto un Hemingway che ha richiamato l'attenzione su di esse?». A Cortona, dunque (Jonathan Coe, Stefano Benni e Erri De Luca tra i partecipanti), si parlerà del silenzio, ma anche del coraggio. «Quel coraggio - conclude la scrittrice - che tutti, uomini e donne, ogni giorno ci inventiamo. Ma ricordiamolo: questa società non è equilibrata. È antica. Fondata su un forte dislivello».

Quel lato umano del grande «Ulisse» - Sebastiano Grasso

Robusto, tarchiato, capelli a spazzola, voce pastosa. Stare a sentire Davide Lajolo era come ascoltare il racconto di un'avventura. Non importa che parlasse di un poeta o di un pittore amici; o se affrontasse una questione politica. Ogni argomento aveva in sé un lato umano che affascinava, che scioglieva nel quotidiano anche le cose più ostiche. Un po' come avveniva con Raffaele De Grada. E proprio il lato umano ha sempre contraddistinto Lajolo: lo rendeva partecipe, vicino, generoso soprattutto coi giovani, abbattendo così le differenze generazionali. Parlava con un ventenne? Il sessantenne Davide ringiovaniva di quaranta. Il linguaggio? Era quello del cuore, che non conosce età: «Non ho mai lasciato impigrire né il sentimento, né la ragione». Eppure, a guardarlo, con quella faccia da mastino, inizialmente Lajolo incuteva soggezione. Questione di un attimo, poi metteva tutti a proprio agio. Ti prendeva sottobraccio e, direzione il bar più vicino, cominciava a raccontare... Sono passati ventotto anni da quando Lajolo è uscito di scena per sempre; e cento dalla sua nascita, avvenuta a Vinchio d'Asti, nel Monferrato, il 29 luglio del 1912. «Nella stagione del grano biondo», aveva scritto. Allora, a Vinchio - che, adesso, lo ricorda con una serie di manifestazioni - le scuole si fermavano alla terza elementare. («Per andare a zappare ne sanno anche troppo», diceva qualcuno). Nonostante i suoi siano contadini, Davide va a studiare a Castelnuovo, nel collegio dei Salesiani. Maturità classica. E izzolo per giornalismo e letteratura. Non ha tempo di laurearsi: volontario nella guerra di Spagna coi fascisti, collaboratore del Corriere Adriatico, ideatore di una rivista di poesia. E poi il matrimonio, il primo romanzo, la figlia. Seguono la II Guerra mondiale - sui fronti di Grecia e Albania compone versi per i compagni caduti -, l'impegno politico nel Pnf, la conversione e la guerriglia (partigiano col nome di «Ulisse»). Quindi, altri libri: poesia, narrativa, biografie. E il grande amore per il giornalismo. Da caporedattore a direttore dell'«Unità», che lascia una volta eletto deputato del Pci. E i libri, fra cui: Il vizio assurdo. Storia di Cesare Pavese, Veder l'erba dalla parte delle radici. Scrive anche sceneggiature per teatro, cinema e tv. Si occupa di artisti e letterati («Virtù e difetti si disperdono nell'incanto che sanno creare»), ma lo fa da poeta, come Carrieri e Quasimodo. Gli altri suoi amici si chiamavano Eluard, Sartre, Neruda, Ungaretti, Montale, Pasolini, Malaparte, Diego Fabbri (col quale mette in scena Il vizio assurdo). Lajolo è stato uno dei miei primi incontri milanesi quando, nel 1971, entrai al Corriere. Ci presentò Giuseppe Migneco; quella stessa sera andammo a mangiare in una latteria di Brera, dove ci raggiunse Dante Ferrario, un letterato-architetto, di un candore disarmante, che cercava disperatamente una ragione per vivere. Tentò di suicidarsi. Ci riuscì al secondo tentativo. Lajolo aveva simpatia per i siciliani, forse perché amava Quasimodo, di cui, quando ne scriveva, dava dei flash straordinari. «Lo vedo venirmi incontro con quel suo passo che sapeva d'antico, lento sempre come in una processione e attento come in un agguato, il suo cranio greco e il suo naso leopardiano - scrive nella prefazione a Lettere d'amore a Maria Cumani (Mondadori, 1973) -. Quasimodo aveva sempre la sensazione di essere braccato (...). Rari i suoi momenti di liberazione, le sue ore felici, il suo trovarsi bene con un amico e potersi confidare (...); era così intimamente scoperto che ti ci dovevi affezionare, perché sentivi che il suo cuore soffriva di stare sempre in trincea». Ecco come una faccia da mastino si commuoveva. Attento, però, a non farlo vedere.

Zolla e il conflitto con «l'altro» - Emanuele Trevi

Al metodo, alle intenzioni, alle altissime ambizioni spirituali dell'opera di Elémire Zolla, scomparso dieci anni fa, un libro come *I letterati e lo sciamano* fornisce la migliore delle introduzioni. Ma è importante dissipare fin dall'inizio un equivoco, che potrebbe essere imputato allo stesso sottotitolo dell'opera, ovvero *L'indiano* nella letteratura americana dalle origini al 1988. Il fatto è che questo libro, pubblicato la prima volta nel 1969 e subito tradotto in inglese e francese, tutto è tranne che un ennesimo contributo a quel fin troppo rigoglioso genere di prosa accademica che si definisce «critica tematica». Non che ci sia nulla di male, in sé e per sé, nella critica tematica, che come ogni tipo di scrittura annovera pochi autentici capolavori e una selva di tediose esercitazioni firmate dagli epigoni. Per praticarla, bisogna chiudersi in biblioteca, e rintracciare quello che appunto si definisce un «tema» (l'adulterio, o l'epopea napoleonica, o, nel nostro caso, la vita e il destino dei pellerossa americani) in un certo numero di opere letterarie, somme o minori che siano. Se ne ricava, nel migliore dei casi, qualcosa come un frammento di tradizione, o la storia di un fantasma, di un'ossessione culturale. Tutt'altra è la posta in gioco, però, nelle ricerche di Zolla, nelle quali il sapere non è mai il fine, ma lo strumento di un'autentica gnosi. A differenza di quanto pensano certi male informati rappresentanti del laicismo, ma anche del cattolicesimo contemporanei, la gnosi e lo gnosticismo non sono delle parolacce. Si può parlare di un processo di conoscenza gnostico quando il soggetto, l'oggetto, e il metodo impiegato coincidono, al termine di una lunga disciplina interiore, foriera di metamorfosi e illuminazioni imprevedibili. La storia delle scienze esatte, a ben vedere, contiene altrettanti esempi di gnosi di quella del misticismo o dell'alchimia. Per chi muove alla ricerca della verità da tale ardua prospettiva, la distinzione dei saperi è del tutto irrilevante. Semmai, dovrà fare i conti con un'infinità di fallimenti, e una rarità dei materiali davvero preziosi, che un normale storico della cultura nemmeno sospetta. Ecco perché quella che Zolla racconta in *I letterati e lo sciamano* è, in massima parte, la cronaca di una disfatta intellettuale, che si intona perfettamente al genocidio perpetrato dagli uomini bianchi ai danni dei nativi americani. Fin dai primi esploratori, l'incontro con i cosiddetti «selvaggi» produce un immenso processo di mistificazione e banalizzazione. «Ridicoli quando amici, detestabili quando ostili» sono gli indiani agli occhi dei conquistatori, secondo l'efficace, terribile sintesi di Zolla. E il bello è che, mentre questa lunghissima vicenda si svolge, la storia ideologica e culturale dell'Occidente registra una vertiginosa serie di mutamenti ideologici, metamorfosi della sensibilità, nascite di nuovi saperi e nuovi metodi di ricerca. Ma la diagnosi rimane pessima, e mentre la civiltà indiana sparisce a colpi di massacri, epidemie e deportazioni, le generazioni che si susseguono continuano a mancare l'incontro con le inestimabili ricchezze religiose e filosofiche che i vinti non cessano, con orgoglio e disperazione, di tramandarsi. Fino a che - il caso è tutt'altro che infrequente - intere sapienze millenarie non ricadono sulle spalle di un solo testimone, un vecchio sdentato che, scampato casualmente alla distruzione della sua tribù, continua a mormorare le sue nenie incomprensibili senza più un allievo capace di intenderne il potere e farle proprie. Nemmeno la nascita dell'etnologia scientifica sarà veramente capace di rompere definitivamente questa specie di infausto sortilegio. Zolla non smette di ripeterlo a ogni snodo cruciale del suo libro: non solo il razzismo, ma anche la «benevolenza» e la «fraternità sentimentale» sono false strade per accostarsi all'assoluta alterità, al nobilissimo universo psichico dell'indiano. Serve ben altro: ciò che Dante definiva «un intelletto d'amore». Questa disposizione d'animo è un vero miracolo, capace di aprire porte che sembravano per sempre serrate. Alla vana curiosità, all'accumulo inutile delle notizie, alla profonda ignoranza di ogni pregiudizio, l'intelletto d'amore sostituisce un comprendere basato sul rispetto, sulla capacità di identificazione, sul sentimento della profonda unicità della vita umana nel suo cammino verso la consapevolezza. Ed è così che la storia raccontata da Zolla, pur così cupa nella sua sostanza, può soffermarsi sulle eccezioni, dando il giusto rilievo a tutte quelle imprese di conoscenza in cui il singolo sembra capace di riscattare il peso dell'ottusità collettiva, di imprimere una nuova direzione all'inerzia del risaputo e del mal compreso. Di questi eroi solitari Zolla schizza dei penetranti, indimenticabili ritratti. Come quello di Mary Austin (1868-1934), vissuta a lungo vicina agli indigeni della California meridionale, che nel 1923 pubblicò un saggio sul Ritmo americano, pieno di intuizioni rivelatrici sul potere psichico e terapeutico della prosodia poetica. O quello di John Neihardt, mediocre scrittore in proprio, che però ebbe la fortuna di incontrare quel grande sciamano e sublime narratore chiamato Alce Nero, trascrivendone le memorie in un libro destinato a una fama imperitura. E non manca un bilancio attento ed equanime dei libri di Carlos Castaneda, prima venerato santone della controcultura, e poi sottoposto a un'odiosa e ingiusta demolizione accademica. Verrebbe voglia, chiuso il libro, di sapere cosa avrebbe scritto Zolla di alcune opere americane più recenti nelle quali i rapporti tra l'uomo bianco e l'indiano vengono raccontati con nuove tecniche e punti di vista, da Mason & Dixon di Pynchon al ciclo dei Sette sogni di William Vollmann. Ma i grandi libri non hanno bisogno di aggiornamenti; per meglio dire, sono i loro lettori ad aggiornarli. E tutto da meditare, e da discutere con libertà e coraggio, è il più duro degli ammonimenti di Zolla, sulla scomoda e imbarazzante somiglianza tra il più turpe razzismo e i nobili e vaghi dogmi dell'ottimismo progressista e della correctness. È una sfida alla mediocrità, questa, che ancora aspetta menti capaci di raccogliercela e rilanciarla.

Terremoto Emilia: torri e campanili passati sotto lo scanner laser – M.Campanelli

MILANO - Gli edifici storici e soprattutto i campanili danneggiati durante il terremoto che ha coinvolto l'Emilia saranno studiati nei dettagli con il very long terrestrial laser scanner, uno strumento che consente di costruire dettagliatissime mappe di deformazione. «Invia milioni di punti verso l'oggetto che, una volta tornati indietro, vengono rielaborati dallo strumento per calcolare le distanze e dare le coordinate x, y e z all'oggetto stesso al fine di inquadralo in un sistema di riferimento», spiega Arianna Pesci, ricercatore all'Istituto nazionale di geologia e vulcanologia (Ingv) che ha iniziato gli esperimenti di monitoraggio delle torri di Bologna con il professor Enzo Boschi, docente di fisica all'Università di Bologna. SCANSIONI - Più scansioni di immagini sovrapposte concorrono a realizzare un modello finale, risultato dell'unione di milioni di punti: analizzandolo si possono scovare piccole deformazioni, evidenziare condizioni di affaticamento, notare una morfologia particolare che può essere l'anticamera di future rotture o individuare anomalie rilevatrici di un processo degenerativo. Il modello precedente di questo scanner era stato usato a Ground Zero, a New

York, per tenere d'occhio i fenomeni di subsidenza del terreno una volta rimossi i detriti prodotti dal crollo delle Torri Gemelle. Quello usato in Emilia è ancora più avanzato. Valuta gli edifici storici di San Carlo, di Sant'Agostino, Mirandola, Ficarolo, San Giacomo Roncole e le due Torri di Bologna con una precisione di 5-6 mm, consente di fare una scansione rapidamente nell'arco di 15-20 minuti e di fornire informazioni coerenti e stabili con un errore trascurabile nonostante l'angolo d'incidenza sfavorevole da cui esegue le misure. ANCHE IN ZONE DIFFICILI - «Gli strumenti architettonici risentono infatti di condizioni geometriche difficili e delle pessime prospettive a cui siamo obbligati a lavorare per prendere le misure», afferma Arianna Pesci. «Il very long terrestrial laser scanner ha permesso di superare anche queste difficoltà: consente di operare velocemente e in massima sicurezza nelle zone rosse, cioè non accessibili se non accompagnati dai vigili del fuoco». Dal campo di rovine ci si sposta al chiuso, in laboratorio, dove queste mappe dense di punti sono lette e interpretate. Se si sono prese misure negli anni precedenti il terremoto o negli intervalli tra una scossa e l'altra, si può fare un confronto delle scansioni per valutare nei minimi dettagli cosa è cambiato a tempi diversi. UN AIUTO PER GLI INTERVENTI - «Una casistica abbondante è comunque benvenuta per capire come evolve la situazione in caso di altri sismi», precisa Pesci. «Le misure rilevate aiutano gli ingegneri strutturisti per effettuare interventi tempestivi ed efficaci sia per la messa in sicurezza delle persone e sia per programmare in modo più incisivo i possibili lavori di recupero». Da un punto di vista scientifico i dati scaturiti dal very long terrestrial laser scanner servono anche a creare una banca dati fisse nel tempo la memoria storica delle strutture danneggiate e a costruire un modello tridimensionale fedele da cui estrapolare chiare informazioni sulle reazioni delle stesse in caso di sisma. Analizzando nel dettaglio il danneggiamento, è possibile identificare possibili precursori di crollo in seguito ad altre sollecitazioni. Integrando i dati relativi al terreno con quelli acquisiti sugli edifici storici pericolanti, si può risalire alle conseguenze che si avrebbero sul sito e alle loro ripercussioni sulle strutture in caso di terremoto.

Europa – 26.7.12

Evita, una storia argentina – Maria Zuppello

Era la donna dalle frasi ad effetto e dal carisma popolare. A sessanta anni dalla sua morte all'età di 33 anni il 26 luglio del 1952 per un cancro all'utero, la seconda moglie del presidente Juan Domingo Perón, Eva, per tutti Evita, è ancora un simbolo che l'Argentina non dimentica. Un simbolo amato e allo stesso tempo discusso come è accaduto per molti capitoli della storia non sempre facile di questo paese sudamericano. La "leader spirituale della nazione" era nata il 7 maggio del 1919 a Los Toldos, una cittadina ad ovest di Buenos Aires, figlia illegittima di un contadino. Giovanissima si era legata ad Agustin Magaldi, famoso artista di tango con il quale arriva nella capitale. Ambiziosa e decisa, vuole diventare attrice radiofonica e cinematografica e fa di tutto per riuscirci. Ma la svolta nella sua vita non arriva con l'arte, bensì a 25 anni grazie all'incontro con Juan Perón, all'epoca ancora nome emergente della politica argentina. Superando le malelingue e l'opposizione dei benpensanti e dei militari, i due si sposano. Per Perón è il secondo matrimonio e quando, dopo il 1945, viene eletto presidente Evita ne diventa subito prima consigliera e sostenitrice. Il carisma della giovane sposa cresce di giorno in giorno, viaggia in Europa, crea la fondazione Eva Perón per aiutare i bisognosi, forma addirittura il partito peronista delle donne che condusse il paese del tango al suffragio universale nel 1951, facendola entrare nella storia del paese sudamericano come la fondatrice dell'Argentina moderna. Da giorni gli argentini si preparano alle commemorazioni del sessantesimo anniversario della sua morte, celebrazioni che culmineranno con una nuova moneta da cento pesos che porta stampata la sua effigie. Un'idea della stessa presidentessa Cristina Kirchner, da sempre sua emulatrice che, per questo, si è fatta aiutare da un team di esperti svizzeri. A lei si è ispirata durante la sua campagna elettorale, di lei ha detto che è stata «la donna che ha significato non solo l'entrata delle donne nella politica argentina, non solo la nostra più importante rivoluzione sociale ma colei che ha rappresentato senza ipocrisia il popolo e la nazione, forse con più passione e amore di qualsiasi altra persona». E in piena retorica da anniversario la Kirchner si augura adesso che questo nuovo biglietto da cento pesos possa prendere il posto di quello storico con l'immagine dell'ex presidente Julio Argentino Roca. Del resto non è un mistero il fatto che nel museo del bicentenario all'interno della Casa Rosada, la residenza presidenziale, campeggi un'enorme foto che ritrae insieme Evita e il generalpresidente Perón. Per non parlare poi della campagna elettorale del 2011, quando l'immagine di Evita campeggiava sui volantini del Frente para la Victoria, il partito peronista fondato dall'ex presidente Néstor Kirchner per appoggiare la sua ascesa alla Casa Rosada. E dopo essere stato immortalato nella celluloidica grazie a Madonna e al talento pop di Alan Paker nel film che nel 1997 ebbe 5 nomination all'Oscar, il mito di Evita diventa adesso anche un cartone animato. Tutto merito di due case di produzione di Buenos Aires, Azpeitia Cine e Illusion Studios, e di una giornalista appassionata di storia, María Seoane. L'epopea della donna-simbolo dell'Argentina di ieri – oggi "reincarnata" dalla "presidentessa" Cristina Kirchner – è raccontata fino alla sua morte prematura a 33 anni, nell'apice della sua popolarità, compresa la suspense, con il sequestro del cadavere di Evita, prima imbalsamato e poi sepolto sotto falso nome al Cimitero Monumentale di Milano. Fitta, inoltre, l'agenda di concerti, mostre e persino parate con costumi dell'epoca in suo onore che si terranno nei prossimi giorni a Buenos Aires. A Roma l'ambasciata argentina presenta oggi all'Isola del Cinema sul Tevere il documentario Evita Otra Mirada di Maria Teresa Mazzorotolo. E a ricordare la donna-simbolo del paese del tango in questi giorni è anche María Eugenia Álvarez, la giovanissima infermiera che con lei visse la malattia e gli ultimi momenti. «Era una donna squisita e molto dolce – racconta oggi – la notte prima di morire, nel suo ultimo momento di lucidità mi disse guardandosi allo specchio "mi manca poco"». Furono le sue ultime parole. María Eugenia Álvarez raccolse anche in un fazzoletto le sue ultime lacrime. «La figura di Evita è importante ancora oggi – spiega lo storico Norberto Galasso, autore di una recente biografia sulla donna – è stata amata ed anche odiata. È ancora oggi una figura controversa di cui però l'Argentina non riesce a fare a meno». Per lei, non mancarono infatti le critiche, a cominciare dall'accusa di aver nascosto molto denaro in Svizzera fino a quella di assistenzialismo.

Ma Evita rispondeva con le sue solite frasi ad effetto come «il cuore di chi chiede sanguina così tanto che c'è da correre e dare, senza aspettare». Consegnandosi così al mito.

Il fascino discreto delle élite – Massimiliano Panarari

Si è soliti pensare che l'estate sia la più crudele delle stagioni per le discussioni culturali («no, il dibattito no...», come diceva qualcuno). E, invece (e per fortuna, vien da aggiungere), c'è spazio per la provocazione intellettuale e la battaglia delle idee, come sta mostrando la serie di osservazioni critiche suscitate dal pamphlet *Elogio delle minoranze*. Le occasioni mancate dell'Italia (scritto con Franco Motta ed edito da Marsilio – e recensito su queste pagine da Alessandro Lanni). Vorrei quindi rispondere ad alcune di queste critiche, quelle di Corrado Ocone sulla *Lettura del Corriere della Sera* del 22 luglio e quelle di Marcello Veneziani su il *Giornale* del 23 luglio – posizioni di orientamento differente, l'una intrisa di "liberalismo crociano" e individualista e l'altra di destra tradizional-comunitarista (il suo articolo di ieri sul quotidiano di Sallusti si intitolava «La specie umana usa i gay per estinguersi?») – e provare a stimolare ulteriormente una discussione (sì, il dibattito sì...) su due temi a mio avviso significativi non soltanto per la storiografia, ma anche per la cultura politica odierna. Ovvero, la questione delle minoranze e delle élites (che non necessariamente coincidono, ma risultano tra i motori della storia), nella convinzione che anche a sinistra si debba dismettere (o, quanto meno, significativamente mitigare) una certa diffidenza nei loro confronti e il "richiamo della foresta" dell'unanimità. Rilevanza, sia chiaro, che non si traduce in nessunissima esaltazione di una malintesa "vocazione minoritaria" o di qualsivoglia riflesso identitario e purista del genere "pochi ma buoni", che lascio volentieri a certi radicalismi compiaciuti (i quali non aiutano affatto a fare politica, come ben si sa). E poi il tema del paese normale, e moderno, che – e si tratta di un altro dato inoppugnabile, le cui manifestazioni vediamo nella vita di tutti i giorni, tra servizi spesso inefficienti, caos, e problematiche ordinarie che si aggravano – purtroppo non siamo (o quanto meno non abbastanza, e non quanto meriteremmo, al pari di tanti altri nostri concittadini europei), e la cui visione era nettamente e distintamente delineata nei pensieri e nelle pratiche, di alcune minoranze politico-culturali virtuose. La storia d'Italia, lungo i secoli, ha visto infatti l'affacciarsi sul proscenio pubblico di minoranze virtuose portatrici di straordinari progetti di modernizzazione, che hanno tentato di praticare al meglio l'innovazione e il riformismo (quello autentico), a volte riuscendoci e a volte no, all'interno della difficile nazione (unificata solo a metà dell'Ottocento) del gattopardismo, delle rivoluzioni impossibili e delle scarse riforme (sempre a rischio di svuotamento). Minoranze vivaci, progettuali e attivissime, che, nella storia contemporanea, hanno coinciso con i positivisti igienisti fautori dello sviluppo scientifico (che certamente non rientrano tra le predilezioni del crociano Ocone), con i filoni del socialismo riformista e cooperativo, con la famiglia allargata di uno "speciale liberalismo" (comprendente repubblicanesimo, radicalismo, liberalsocialismo, socialismo liberale, azionismo e tante singole personalità del progressismo liberale o del liberalismo tout court, l'"ircocervo" ricordato su queste stesso colonne, qualche giorno or sono, da Federico Orlando), e poi, nel Novecento, con la "tecnocrazia buona" dell'olivettismo e del centrosinistra della stagione della programmazione economica. Tutte, nella loro diversità, sostenitrici di idee ancora feconde, che meritano di venire ricordate e, in un paese dalla memoria corta, di essere riportate alla luce, evitando che finiscano nel dimenticatoio, come in tanti hanno voluto e vogliono, perché espressione della nostra attitudine, come italiani, a rivelarci moderni e avanzati quanto gli altri. Non c'è nessuna "lagnanza", né alcuna propensione all'anti-italianità, perché gli attori delle minoranze civili furono tutti (o quasi tutti) profondamente e intimamente italiani. E non c'è nessuna retorica dello sconfittismo, bensì il chiaro riconoscimento del fatto che se questi gruppi rimasero minoritari fu anche per colpa loro (nella constatazione delle dure leggi della storia e della stratificazione di lunga durata dei modelli mentali e culturali – quando non sottoculturali – e, quindi, per converso, dell'importanza che riveste per una élite la capacità di costruire consenso). Ma, ecco il punto, non sta scritto da nessuna parte – se non in una versione strumentale dell'hegelismo, o, meglio e assai più verosimilmente all'interno di una precisa visione politica – che ciò che è razionale è reale, e ciò che è reale è razionale. E mostrarlo, non significa, come evidente, fare i radical chic o gli indignati a tutti i costi, ma compiere uno sforzo di obiettività storicista. In virtù del quale appare lampante come queste minoranze civili ed élites progressive fossero molto più vicine ai modelli dell'Occidente sviluppato della gran parte delle élites regressive con cui si trovarono a competere. E, come, a differenza di quelle, abbiano spesso palesato, oltre a un pensiero critico, un atteggiamento mentale decisamente meno ideologico, e, in prevalenza, assai più nutrito di pragmatismo e antidogmatismo. Il pensiero critico e la capacità di mettere in discussione l'esistente, per migliorare lo stato delle cose e non certo per vagheggiare improbabili palingenesi (lontanissime dalla sensibilità politica delle minoranze modernizzatrici), richiedono tempi lunghi e processi educativi. E, infatti, ad accomunare le minoranze furono una teoria e un'azione di pedagogia civile, che non si capisce perché dovrebbe risultare estranea a un supposto "vero" spirito liberale. Ma qui ci risiamo, e pare di veder ricomparire una tentazione monistica – che mal si concilia con un pensiero poco ideologico e molto pluralistico come quello liberale – che vuole distribuire patenti di autenticità, mettendo alla porta ed espellendo (atteggiamento poco tollerante e nient'affatto liberale, giustappunto...) il ricchissimo e variegato liberalismo di sinistra. Proprio questo lavoro pedagogico, e la conseguente ricerca del rapporto con le masse, rappresentano testimonianza (seppur a volte convincente e altre meno) del carattere virtuoso di queste minoranze, nei termini dell'impegno per mutare e migliorare le condizioni della popolazione. Anzi, del popolo, il "soggetto" che viene invocato a ogni piè sospinto, oggi, per ostacolare le politiche riformiste, e che viene coltivato e vellicato precisamente mediante quella demagogia che le minoranze rigettarono e contrastarono. Tra il populismo dilagante, e troppo spesso vittorioso, e le oligarchie – ambedue, non a caso, acerrimi nemici sociologici dei ceti medi – tertium datur: e può trovare ispirazione e una galleria di padri nobili proprio nei protagonisti e negli attivisti delle minoranze civili della storia italiana. E nell'attività di quelle élite riformatrici che si strinsero attorno al Carlo Azeglio Ciampi del 1992-'93, al Romano Prodi europeista degli anni Novanta, e che operano attualmente nel governo Monti per la tenuta economica del paese. Poiché l'elogio delle minoranze ha che fare con una prospettiva e una visione lunghe e non minoritarismo spocchioso. E queste sono argomentazioni di puro impianto liberal-progressista, e non certo in stile Occupy Wall Street...